

### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, ANNO L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.  
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

### Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — A Tivoli (*Gennaro Serena*). — Il futuro Conclave, di R. De Cesare (cont.) (*C. Massa*). — Petronio Arbitro (*Orazio Spagnoletti*). — PREGIUDIZI PUGLIESI. - III. I serpi di San Paolo (cont.) (*Brundusium*). — Somaropoli - commedia (cont.) (*R. O. Spagnoletti*). — BIBLIOGRAFIA: Rivista Italiana di Nu-

mismatica (*G. J.*). — POESIA: Primavera (*Calenzio*). — Dialogo in Africa (*Brundusium*) — Al Jonio - In Magna Grecia (*Giuseppe Scarano*). — Per l'album della baronessa signorina Olga de Hedenström (*A. P.*). — Miscellanea. — Inserzioni a pagamento.

V. VEGGHI, EDITORE — TRANI

Di prossima pubblicazione:

## NOVELLE CAVALLERESCHE

DI  
FRANCESCO PRUDENZANO

Quarta Edizione

con alcune illustrazioni e il ritratto dell'autore.

In corso di stampa:

# A M A !

DI  
GAETANO MONTEDORO

LIBRO EDUCATIVO DEDICATO ALLA GIOVENTÙ ITALIANA.

A PAGAMENTO

### AVVERTENZA

Venuto a nostra conoscenza che la Litografia, condotta dai signori fratelli Maizzani di Trani, esponeva sotto il loro nome dei lavori che provenivano dal nostro stabilimento litografico, abbiamo dovuto costringere i suddetti signori a togliere alcune nostre incisioni dal quadro **réclame**, esposto nel caffè **Segreto**.

Serva questa nostra dichiarazione per mettere in guardia i signori committenti sulla fedeltà del campionario dei lavori litografici della sullodata Ditta, riservandoci di ricorrere ai tribunali competenti qualora ci risultassero nuove prove di simili fatti.

Barletta, 28 Aprile 1888.

DELLISANTI & C.

## MISCELLANEA

Oltre ai lavori già annunciati, nei prossimi numeri pubblicheremo:

**Il cantico del Genio.** — *g.*

**Disjecta.** — VINCENZO STASI.

**In morte di Ugo B.\*\*\*** (poesia). — ARMANDO PEROTTI.

**La Penitente.** — FRANCESCO CUTINELLI.

✱

Il giorno 15 maggio prossimo, ricorrendo il quarantesimo anniversario della morte del biondo martire della libertà, il venosino LUIGI LA VISTA, spento dalle baionette borboniche in Napoli, nella fatale giornata del 15 maggio 1848, vedrà la luce una pubblicazione, curata da CARLO D'ADDOSIO, alla quale i più chiari ingegni d'Italia hanno prestato il loro valido concorso, dal titolo: **In Memoriam** — XXXX anniversario, 15 maggio 1848 - 15 maggio 1888 — LUIGI LA VISTA.

Sarà un volume in 16.º di circa pag. 160, col ritratto in fototopia del giovane martire, e conterrà: Cenni biografici — Documenti — Scritti di Luigi La Vista — Pensieri su Luigi La Vista.

Prezzo del volume L. 1. — Editore Luigi Pierro di Napoli.

✱

**Nuova pubblicazione** — Domenica 6 maggio l'editore Niccolò Giannotta di Catania metterà in vendita, presso i principali librai del regno, un volume del chiarissimo V. Maugeri Zangàra. S'intitola *Ritagli*; sono bozzetti di cui se ne dice molto bene; l'edizione è elegantissima, e costa L. 1.30.

✱

**Per le premiazioni nelle scuole** — Gli associati al nostro giornale, le Prefetture, i Municipii, i Comizii Agrarii, le Direzioni delle Scuole, delle Società Operaie, delle Biblioteche popolari, delle Congregazioni di Carità, delle Carceri, ecc. ecc., che desiderassero il bellissimo e ben assortito Catalogo, testè pubblicato dalla solerte Ditta Giacomo Agnelli (Libri di lettura e di premio, Attestati, Cromolitografette storiche per destare l'emulazione nelle Scuole primarie e negli Asili, Medaglie, ecc. ecc.), lo potranno avere gratis, domandandolo con una fascetta del giornale in busta affrancata: alla Ditta Giacomo Agnelli, in Milano, via Santa Margherita, 2.

✱

Il 15 aprile è uscito in Torino il numero di saggio di un nuovo giornale letterario artistico illustrato, intitolato **Saffo**. È stampato nitidamente su carta giallognola, e promette di essere un ottimo periodico se guardiamo al valore de' suoi collaboratori. Peccato che oramai i giornali letterari in Italia siano troppi, e che fra buoni e mediocri, pochi, pochissimi, e non sempre i migliori, riescano a salvarsi in mezzo alla generale noncuranza!

Per parte nostra inviamo al nuovo confratello lieti augurii e fraterni saluti.

✱

Da Napoli abbiamo ricevuto **Mignon**, rivista minima di letteratura e arte, che si pubblica due volte al mese.

Anche a questa consorella, che porta un elenco lunghissimo di collaboratori, alcuni de' quali assai noti nella repubblica letteraria, mandiamo le nostre felicitazioni.

✱

Un altro giornale nuovo, **Lucifero**, rivista mensile di scienze, lettere ed arte, ci viene da Messina.

E così anche in Sicilia il movimento letterario giornalistico comincia a farsi notare, e speriamo che duri e sia secondato ed incoraggiato da numerosi lettori.

A Bari è ricomparso lo **Spartaco**, organo della democrazia Pugliese. Vi collaborano giovani valorosi, che sono anche nostri collaboratori, quando lasciano da parte la politica per la letteratura.

✱

**Pantagruel**, N. 9 e 10.

Chi mi rende? *Cosimo Giorgetti-Contri* — Medaglioni d'arte veneziana. *Giulio Carlini. E. Paoletti* — Pioggia notturna. *C. Sini-scalchi* — Lettere Umbre. *A. Perotti* — Ricordi primaverili. *G. de Marco* — Pierre et Jean. *V. Stasi* — Dall'albo di un poeta. *G. Vaccari* — A. M. S. F. *Epifania* — La « Giacinta » di Capuana. *O. Spagnoletti* — Elda. *A. Lenzoni* — Quello che leggiamo, ecc.

✱

**La Rassegna Femminile**, anno II. n. 4, contiene:

*Fanny Zampini Salazaro*. Dei doveri della donna nella famiglia e nella società — *Olinto Salvadori*. Versi — *Camillo Antona Traversi*. La giovinezza di Paolina Leopardi — *Fanny Tedeschi*. Profili femminili — *Libertas*. L'arte a Roma — *Giovanni Zannoni*. La Regina Vittoria d'Inghilterra — *Dall'inglese*. Quadro sull'uscio — *Vidua*. Freddo — *Varietà*. Signore ed orfane — Carità femminile — Perché debbono cambiar nome le donne nel matrimonio? — Congresso internazionale di donne — Notizie — Giornali ricevuti in cambio e libri in dono.

✱

**Cronaca Siciliana**, N. 6, che si pubblica in Terranova di Sicilia. Eccone il sommario:

*Ivan Turgheniev, G. A. Pappalardo* — Precocità giornalistica. *Onorato Fava* — Come in sogno. *V. Maugeri Zangàra* — Risvegli. *L. Conforti* — Canzone degli afflitti. *D. Milelli* — Note al margine su « Prima luce » di A. Ramadoro. *F. Maury-Correa*; su « Battaglie nell'ombra » di Maria Savi Lopez; su « Versi » di C. Reina; su « Miniature » di A. Cellai, v. m. z. — A la rinfusa, ecc.

✱

**Teatri.** — Al *Piccinni* di Bari la compagnia di prosa diretta dal Cav. Vitaliani riscuote ogni sera meritati applausi. Vi è festeggiata specialmente quella brava e simpatica artista che è la signora Emilia Aliprandi-Pieri.

— Il *Comunale* di Foggia si aprirà fra giorni al pubblico e vi si daranno, fra le altre opere, l'*Aida* e il *Fra Diavolo*.

Tra gli artisti principali vi sono la signora Gorè e il tenore Cartelli, tanto applauditi al Teatro Nuovo di Napoli l'anno passato nel *Fra Diavolo*.

✱

**Diffusione dei vini italiani in Inghilterra.** — Il *The Wine Trade Review* di Londra così scrive:

« Il progresso che in Italia si è fatto, in questi ultimi anni, nella viticoltura, è oramai noto nei vari mercati d'Europa e più specialmente in Inghilterra.

« Gli italiani hanno lavorato con energia per emergere in questo ramo d'industria e per ricavarne dei vantaggi, massime in Inghilterra e nelle sue colonie; ma i loro sforzi non hanno avuto quei risultati che essi si ripromettevano. Ciò non ostante l'Italia può oggi vantarsi di essere la più grande contrada vinifera del mondo, vuoi per l'estensione dei suoi vigneti, vuoi per la qualità di essi.

« Finché però i coltivatori italiani hanno perduto il loro tempo a fabbricare vini uso *Champagne, d'Oporto o dei Castelli francesi* non hanno avuto utili risultati. Ora poi che l'esperienza ha loro insegnato che il campo più vasto per questa industria è il commercio dei loro vini rossi, forti, ben fermentati, è probabile che le richieste di tali vini aumenteranno.

« È accaduto spesso nei mercati inglesi che i vini italiani non abbiano avuto quel successo che meritavano per la loro imperfezione. Ciò però non accadrebbe se i compratori, dal canto loro, non acquistassero vini d'ignota origine, malamente imbarcati, trascurati ed abbandonati nei cantieri, e se i coltivatori, alla loro volta, facessero vini con più cura, ben fermentati e chiariti. »

# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. V.

Trani, 2 Maggio 1888.

NUM. 8.

## A TIVOLI

L'on. Comm. Ottavio Serena ci fa regalo della seguente bellissima lettera scrittagli da suo figlio Gennaro, e noi la pubblichiamo nella certezza che i lettori della *Rassegna* la leggeranno come noi con piacere.

*Carissimo babbo,*

**Q**UANDO si giunge alla sera d'una giornata come quella che passai ieri, e ci si ritira a casa, meno sonnacchiosi del solito, perchè l'animo è ancora scosso dalle recenti emozioni e gli occhi chiedono alla fantasia di rivedere una volta ancora le cose testè ammirate, nessuna tentazione è più potente d'un nitido foglio di carta spiegato sullo scrittoio. Si direbbe ch'esso abbia tutte le virtù ammaliatrici d'una vergine fanciulla: siamo tratti inconsciamente a lui, e lui tutto vuol sapere, tutto vuole che gli esprimiamo i battiti che ci martellano il cuore, i pensieri che ci turbinano nella mente, le immagini che irradiano dalla fantasia concitata. Quando poi verranno le tristi solitarie giornate, egli, il candido foglio, promette di remunerarci delle nostre confidenze: col ricordo di quei battiti, di quei pensieri, di quelle immagini, ci porterà nell'anima abbuaiata un raggio salutare. Ed a quel foglio che chiama, che interroga, cede anche la più inveterata indolenza. Allora chi è poeta sente venir giù dalla penna una ondata lirica tutta smagliante di colori e calda di affetto; chi non lo è, ferma le proprie impressioni nella prosa più poetica che abbia mai scritto.

Se la presente fosse indirizzata ad altri che a te, dopo tutto questo po' di esordio, verrebbe fatto di attendersi ora il racconto d'un'avventura perlomeno strepitosa o galante; tu invece sai già che si tratta solo di una recentissima gita a Tivoli, fatta in compagnia di due altri miei amici.

Arrivando a quel vero *eden* che sono la valle e le colline tiburtine, non può non sentire l'animo suo ripieno di un'arcana ineffabile esultanza e ricreati gli spiriti da un sentimento di vigore e di giovinezza, chi, dopo lunga e non interrotta dimora, è uscito dalle mura di questa Roma, dove gli occhi affaticati continuamente dal riverbero biancastro de' palazzi o rattristati dalla fosca vetustà de' monumenti, cercano invano di riposarsi in un po' di verde; chi è passato per la gialla e, quasi direi, tragica campagna

romana, dove appena qualche albero tisco distende a fatica i rami squallidi, a sembianza di chi stiri le braccia dalla noia e dalla stanchezza; dove la natura forse teme di profanare con la gaia festa de' suoi sorrisi la religiosità di quei luoghi favolosi.

Qui, Roma canta dai severi monumenti la sua vecchia epopea di gloria, là il

*præceps Anio ac Tiburni lucus et uda  
mobilibus pomaria rivis*

cantano l'eterno e sempre nuovo poema della natura. — Chè se d'intorno alle *mœnia Catili*, se pe' l' *mite solum* dell' *avidum, supinum Tibur*, che vanta origini più remote di Roma, teatro anch'esso di cruenti lotte secolari, soggiorno favorito di imperatori, e dove Augusto compiacvasi tener udienza sotto il portico del tempio di Ercole, sono sparse qua e là le reliquie di monumenti memori di secoli forse più gloriosi, certo più propizii all'arte, e le vestigia di molte generazioni estinte; la malinconia di tutte codeste testimonianze della caducità delle cose terrene, è attenuata dalla giocondità d'una vegetazione vivace e smagliante; la grave elegia della morta stagione si mesce al solenne epitalamio della giovine e pomposa natura; fra la polvere che il vento solleva dalle famose macerie, vagolano i pollini della nova vita.

Que' fantastici colli della Sabina, quell'audace corso del Teverone — l'Anio antico — che si precipita da vertiginose altezze, empiendo la valle d'un assiduo muggito e come d'un denso polverio iridescente, e si sprofonda prima nella grotta della Sirena, poi nella caverna di Nettuno — la *domus Albunee resonantis*, ricordata da Orazio ed anche da Virgilio; — quelle rocce, quei boschetti dalle *spissæ comæ* e poi in fondo in fondo a l'orizzonte la cupola di S. Pietro che si spicca giganteggiando di fra la nebbia che involve la sottoposta Roma; tutto è davvero sublime. V'è qualche cosa di serenamente divino che si sente e non si può esprimere. Che soave ed intima corrispondenza fra la natura e la sua creatura principale, in questi luoghi incantevoli! Come commove, come solleva questo che noi chiamiamo muto linguaggio delle cose! Quel perenne canto silvano delle fronde e delle acque che ha le ineffabili dolcezze d'una voce materna, ha le tenerezze insinuanti d'una amante, ha toni terribili di rampogna. Dinanzi alla sublime verginità di tanta poesia, come diventa incresciuto il ricordo di tutte le piccinerie fra cui arrabattasi la nostra vita di città! Un sentimento caldo e sano dissolve lo strato glaciale che cerchia il cuore di chi è adusato al beffardo

umorismo ed al cinismo ributtante della moderna società, fa scaturirne le fonti pure dell'affetto, risveglia i nobili entusiasmi ed i teneri moti d'una volta; squillano i richiami dell'infanzia; sulle labbra di Enrico Heine, increspate dal perenne sogghigno, mormorano le appassionate strofe del *Mare del Nord*.

Io comprendo adesso come quell'anima fantasiosa del Venosino s'innamorasse tanto di questo soggiorno da preferirlo a qualunque illustre ed amena città della Grecia, e com'egli, subendo quell'incantamento di colori, di suoni e di profumi, predicasse che le acque ed i boschetti di Tivoli lo renderebbero celebre co' lirici versi; comprendo dond'egli trasse il fascino profuso in quelli ch'ei chiamava *operosa carmina*, scritti

*circa nemus uvidique  
Tiburis ripas;*

comprendo com'egli desiderasse, stanco di battaglie, di vie e di mari, riposare gli ultimi anni della vecchiezza lì, dove, vicino alla modesta sua villetta, era quella magnifica di Mecenate, quella di Quintilio Varo nella quale il poeta raccomandava di piantare la sacra vite a preferenza di qualunque altro albero, e quelle di altri illustri amici. — Ora una brutta cappelletta sorge sul ridente ciglio dove Orazio fabbricò la sua villa; come se, in mezzo allo spettacolo di tante bellezze, fosse d'uopo rinserrarsi fra quattro pareti per elevare la mente alla divinità!

Il nostro pellegrinaggio fu abbastanza scrupoloso: come tre don Chisciotti seguiti dal nostro bravo Sancio, ch'era la *guida*, girammo per tutti i dintorni di Tivoli. Visitammo la celebrata Villa Adriana, dove sono le rovine d'un intero paese e donde i Papi tolsero molta parte delle colonne e dei marmi che adornano le basiliche di Roma. Assiso su questi ruderi Pietro Cossa pensava i suoi drammi. Visitammo Villa d'Este, fondata dal Cardinale Ippolito, che sorge trionfale di mezzo agli altissimi cipressi, allegrata dallo strepito delle acque cadenti da balzi artificiali o zampillanti da splendide fontane ed incensata dai ventilati laureti, fra cui risuonano le vivaci ottave dell'Ariosto e le fascinantanti melodie di Franz Listz. Quando dal fondo della valle, dove si gitta fragorosamente la gran cascata, risalimmo a Tivoli per riprendere il treno, era il tramonto; un tramonto delizioso, quale nessun quadro e nessuna descrizione potrebbe rappresentare. Il sole indugiava su Roma, quasi innamorato di quel paesaggio che, infocato dai raggi occidui, assumeva un aspetto ancor più vago e fantastico; la luna sorgeva placida su Monte Celio, cominciando a sciogliere i fasci diamantini della sua luce. — Goethe, simulando una freddezza troppo crudele, dice che com'è bello sul cadere del sole veder sorgere dal lato opposto la luna e godere insieme dei due lumi celesti, così è pur bello sentirsi nascere in petto una nuova passione prima che un'altra sia del tutto spenta. Giudichi del paragone chi nella sua vita ricorda di questi tramonti ed albeggiamenti d'a-

more; io dirò solo che innanzi a quel luminoso bacio del giorno e della sera, provai un sentimento che non mi parve simile a verun altro, e che lo stridulo fischio della vaporiera che arrivava, giunse molto importuno a rompere quella specie d'incantesimo che mi avvolgeva deliziosamente. Quel fischio che così bruscamente fe' precipitare la mia mente dalle pure ed alte regioni a cui mi levava la contemplazione di tante bellezze, mi parve come una beffarda canzonatura del destino.

Finisco trascrivendoti una vecchia mia traduzione metrica di quell'ode in cui Orazio esprime a Settimio il desiderio di passare in Tivoli gli ultimi anni della sua vita travagliosa:

#### A Settimio.

Settimio, pronto anche a seguirmi a Gade  
o a la Cantabria reluttante al giogo  
o a l'afre sirti barbare ove sempre  
strepita l'onda;

Tivoli asilo de la mia vecchiezza,  
tregua a me fosse, stanco di battaglie,  
di vie, di mari, Tivoli costrutta  
da Argeo colono!

Donde, se inique scacciammi le Parche,  
verso 'l Galeo, caro a impellicciati  
armenti, andrò, su' campi che al Laconio  
servir Falanto.

Più ch'altra terra ridemi quel lembo  
che non d'Imetto ha men pregiati favi,  
che de l'ulive pur contende il verde  
Venafro il vanto;

cui dona Giove lunghe primavere,  
tepide brume; dov'Aulon, propizio  
a le feconde viti, non invidia  
l'uve falerne.

Meco que' lochi, que' beati poggi  
t'appellan: ivi del dovuto piano  
conforterai le ceneri tepenti  
del vate amico.

Roma, 27 marzo 1888.

GENNARO SERENA.

## IL FUTURO CONCLAVE

(Continuazione — V. num. 7).

### III.

Le condizioni in cui si trova la Chiesa rispetto agli Stati europei sono, oggi, ben diverse da quello che erano alla morte di Pio IX.

Allora, le relazioni della S. Sede con gli Stati europei erano in una condizione quale da molto tempo non s'era più vista: rotte con gli uni, rallentate o intiepidite con gli altri, conservate buone solo con pochi e dei meno importanti, e regolate non da un pensiero costante e chiaro, non da una esatta cognizione degli uomini e dei tempi, ma dagli scatti di un temperamento nervoso e di un carattere *prime-sautier* come quello di Pio IX, al quale se non sempre servi di freno l'opera dell'Antonelli, non poteva, certo,

esserlo di più quella del Simeoni tanto meno autorevole del suo predecessore nel segretariato di Stato.

Oggi, invece, le cose sono cangiate e di molto. L'iniziativa e la diplomazia di Leone XIII, aiutate dalle condizioni della politica interna dell'Impero Germanico, hanno ottenuto ciò che alcuni anni or sono pareva od era follia sperare: la fine della lotta tra la Chiesa e il nuovo Impero Germanico, non senza grandi e reciproci vantaggi. E, nel tempo stesso, le relazioni tra la Chiesa e tutti gli altri Stati europei, cattolici o no, sono di gran lunga migliori di quel che erano una volta, grazie al lavoro continuo e paziente che il Pontefice iniziò sin dalla sua elezione.

Le relazioni coi governanti non sono le sole alle quali Leone XIII abbia consacrato e consacrato le sue cure. Egli non disconosce, ma comprende, quale, ai nostri giorni, sia il potere dell'opinione pubblica; egli non ignora quale ne sia la forza, specialmente nei paesi di governi più o meno popolari ed elettivi. E come, con le trattative diplomatiche, influisce sui governanti, così cerca di influire sui governati, con le sue encicliche, e valendosi dell'opera del clero e della gerarchia ecclesiastica, di quella almeno della quale può dirsi che è una spada di cui la punta è dappertutto e l'elsa a Roma.

L'opera non è certo facile, ed è ancora ben lungi dall'esser compiuta, o dal trovarsi dappertutto condotta allo stesso punto. Nelle discordie tra governi e popoli di alcuni paesi, come quelle tra l'Inghilterra e gli Irlandesi, tra la Russia e i Polacchi, poteva facilmente accadere che l'accordo dei governi con la Santa Sede alienasse da questa gli animi di popolazioni che *ab antico* le sono fortemente devote, oppure che l'incoraggiare le aspirazioni di queste, il farsene l'eco e, sino a un certo punto, lo strumento, rendesse la posizione della Chiesa ancor più difficile e fosse la causa o il pretesto di persecuzioni del suo clero e dei suoi fedeli.

Il pericolo, sinora almeno, fu evitato; e, mentre le relazioni del Pontificato con l'anglicana Inghilterra e con l'ortodossa Russia sono, oggi, ben diverse da quelle degli ultimi anni di Pio IX; le popolazioni cattoliche dell'Irlanda e della Polonia restano devote alla Chiesa, nè questa può lamentarsi di aver avuto a patire colà nuove o maggiori persecuzioni.

Leone XIII non ha disconosciuto le condizioni speciali in cui il Cattolicesimo si trova, nel vecchio e nel nuovo mondo, nella presente lotta tra le varie classi sociali, ma ha compreso — e parecchie sue encicliche lo provano — che quella lotta può tornare a beneficio della Chiesa, che egli concepisce e proclama arbitra imparziale fra gli uni e gli altri, esortando i fedeli ad essere cittadini esemplari e i governanti ad essere giusti e a governare nell'interesse della cosa pubblica. E come la sua parola si rivolge agli uni e agli altri, così la sua opera si piega, senza perdere di vista lo scopo supremo cui mira, alle varie esigenze dei luoghi in cui deve esplicarsi.

E mentre in quasi tutta la vecchia Europa è il Papato che dà la spinta e l'impulso al clero, e al clero compatto e disciplinato dal quale non sorge che di rado, e debolmente, una voce discorde o di protesta, nella giovane America, ove tanto e così differenti sono le condizioni della Società e della Chiesa, il clero e l'episcopato parlano ed operano con una certa libertà ed indipendenza che, pur non menomando la loro unione con la Santa Sede e non dispiacendo a questa, sono di molta e sicura efficacia. Informi la condotta dell'episcopato cattolico degli Stati Uniti nella qui-

stione dei *cavalieri del lavoro* e la sua opera, così diversa sotto tanti aspetti da quella dell'episcopato francese e belga, nella fondazione di Università cattoliche.

#### IV.

Ma se questo è avvenuto nelle relazioni tra la Chiesa e quasi tutti gli Stati europei, altrettanto non può dirsi di quelle tra la Chiesa e l'Italia.

Le speranze che l'elezione di Leone XIII avea fatto nascere nel cuore dei molti i quali si auguravano che il fatale dissidio fosse composto, speranze che parecchi atti del Pontefice alimentarono per qualche tempo, furono, negli ultimi tempi, quasi improvvisamente distrutte.

Certo, non si può dire che in questi ultimi anni le ragioni del dissidio siano aumentate e che, da parte del governo italiano, sia stata aggiunta nuova legna al fuoco. I fatti provano il contrario. La legge sulle guarentigie fu sempre scrupolosamente rispettata; alle provviste di benefici ecclesiastici fatte dal Pontefice *l'exequatur* fu ed è concesso sollecitamente; l'esercizio del diritto di regio patronato si è venuto riducendo, con i fatti, a qualcosa di meno che una semplice formalità; e di leggi delle quali la Chiesa potesse muover lamento, non fu votata e promulgata che una sola, quella relativa all'abolizione delle decime sacramentali. E trattasi di legge la quale non influisce, per dir così, che sulle condizioni finanziarie del clero e ai cui effetti non sarebbe, e non è, difficile rimediare.

Perchè, dunque, le speranze di un accordo si son dileguate?

La Curia Romana ha creduto che le nuove e migliori sue relazioni con gli Stati europei dovessero, un giorno o l'altro, fruttarle la restituzione del potere temporale, o ha temuto che un qualsiasi accordo con l'Italia potesse alienarle le simpatie di qualche popolo e rendere ancor più difficili le sue relazioni con qualche Governo?

Forse non si ingannerebbe chi credesse che l'una e l'altra causa, insieme, hanno contribuito, e contribuiscono, a render impossibile e molto difficile l'accordo, influendo sulle varie tendenze e sui varii umori di coloro che nella Curia han potere e alla cui volontà non sempre sa, o può, resistere lo stesso Pontefice.

Questi è come spinto e sollecitato da due forze opposte. Le tendenze del suo animo e del suo spirito, la sua indole, la sua vita, ne fanno un uomo più che temperato e prudente, lontano da ogni eccesso e da ogni violenza. La sua schietta e profonda fede nelle dottrine della Chiesa di cui è capo e che personifica in sé, non gli impedisce una certa larghezza di opinioni e di vedute, mal sofferta da intolleranti e ignoranti che o son ciechi o *oculos habent et non vident*.

Ma, a quanto pare, se il suo fisico è debole, la sua volontà non è molto forte. E così avviene che, quando altri non appoggiano e non sostengono le sue opinioni, egli finisce per cedere innanzi alle intolleranze dei contrarii che gli si impongono con ogni sorta di mezzi.

Da ciò la contraddizione, facile a notare, tra alcuni atti del suo pontificato. Quando la sua volontà può trionfare, gli Archivi Vaticani si aprono agli studiosi; il Sacro Collegio accoglie nel suo seno uomini che tutti venerano, come il Capececiaturo, il Battaglini, il Massaia; i bollori degli intransigenti sono calmati dalla lettera al cardinal Pitra: ma quando egli non vuole, o non può volere, fortemente; quando gli uni con i clamori e gli altri con le arti subdole riescono ad imporgli, allora il cappello cardinalizio è confe-

rito ai Mazzella, ai Bausa e ad altrettali; il padre Tosti è obbligato a ritrattarsi; e la condanna delle quaranta proposizioni di Rosmini se riempie di gioia i gesuiti e i gesuitanti, turba e amareggia profondamente l'animo dei molti, che nel dotto sacerdote roveretano, nel fondatore della Congregazione della Carità, venerano una delle più pure e luminose glorie che abbiano avuto in questo secolo le scienze filosofiche e la Chiesa.

(La fine al prossimo numero).

CARLO MASSA.

## PETRONIO ARBITRO

**D**opo la Repubblica, era venuto l'Impero, a Roma. Dopo Caligola, Claudio; e con un crescendo maraviglioso, dopo Claudio, Nerone. La tirannide e la prostituzione, che la Corte portava con sé, trionfavano. Claudio era un uomo, debole di corpo e di mente, piuttosto infarinato di lettere, ma perfettamente imbecille di animo. Egli era degno di succedere a Caligola e di spianare la via a Nerone.

E Nerone salì sul trono, alla morte di Claudio, con l'istinto della ferocia e della malvagità. Era degno dell'alto posto che occupava; degno della sua stirpe.

Egli aveva la sete del sangue, come un Gasparone d'altri tempi. E la sua sete si sfogava sulla propria famiglia, sopra i suoi educatori, su quanto vi era di eletto e di buono, nelle terre dell'Impero Romano: — tra le sue vittime noi troviamo annoverati Burro, Seneca, Lucano, Petronio.

Petronio Arbitro nacque in una città greca della Campania, che gli eruditi non hanno ancora accertata, volendo alcuni ch'egli sia di Massilia, altri di Duranza. Degli storici latini parlò più lungamente di lui Cornelio Tacito. Secondo il quale, Petronio spendeva il giorno nel sonno e la notte nelle faccende e nei piaceri. Come gli altri si distinsero nelle arti, così egli nell'ignavia; era insomma uno di quelli, che i Romani chiamavano trosuli, e noi libertini: — *erudito luxu*. Era un amante della negligenza studiata; ed ogni sua frase, quanto più era sciolta e semplice, tanto più riusciva gradita. Un tempo proconsole della Bitinia, e poi console, mostrò della capacità a un tale ufficio; ma poi, dandosi ai vizi, venne in tanta fama, che Nerone lo chiamò presso di sé, quale maestro di voluttà: — *elegantiae arbiter*; e lo prese in tale stima, che nulla faceva senza l'aggradimento del suo poeta. Fu questa la ragione per cui arse di sdegno Tigellino, un rivale più forte nella scienza della voluttà: — *scientia voluptatum potioem*.

Nerone, di quei giorni, era andato nella Campania. Petronio si tratteneva a Cuma. Non volle restare in bilico tra la speranza e il timore: — *nec tulit ultra timoris aut spei moras*; ma con un cinismo fermo e sereno s'incise le vene, che apriva e chiudeva a suo piacere, conversando con gli amici. Ma non crediate ch'egli ragionasse della immortalità dell'anima o di altre cose severe: tutt'altro! Anche in quegli ultimi istanti di vita, gli piacevano le poesie delicate e i versi voluttuosi: — *nilhil de immortalitate animae, et sapientium placitis, sed levia carmina et faciles versus*. Donò ad alcuni servi monete e oggetti; ad altri dure parole e bastonate. Cenò. E poi si pose a letto, affin-

chè la sua morte fosse parsa naturale. Nei codicilli che, morendo, lasciò, non vi fu adulazione per nessuno: nè per Nerone, nè per Tigellino. Ma le infamie dell'Imperatore e della Corte in essi cesellò con arte mirabile. Ebbe il pensiero di mandarli suggellati a Nerone; e subito dopo ne spezzò il suggello, perchè in seguito non fosse servito ad usi dannosi: — *ne mox usui esset ad faciendam pericula*.

Questa morte ebbe uno strascico. Perchè cercando Nerone in che modo si fossero scoperte le orgie invereconde, in cui passava le notti: — *quoniam modo noctium suarum ingenia notescerent*; gli cadde in sospetto Silia, assai nota pel matrimonio contratto con un senatore: donna da lui stesso usata in ogni libidine, e amica stretta di Petronio: — *et ipsi ad omnem libidinem adscita, ac Petronio perquam familiaris*. Per tale odio, la cacciò in esilio, benchè Silia non tacesse perciò quanto vide o ebbe a soffrire.

\*  
\* \*

Ora, i codicilli, di cui è fatta menzione innanzi, formano lo stesso libro che va sotto il titolo di *Satyricon*? e il *Satyricon* contro chi fu scritto; e l'azione, che descrive, dove si svolge?

Francesco Ritter opina che una cosa è il libro delle satire, un'altra quello che Petronio, morendo, mandò a Nerone. Il *Satyricon* fu scritto, forse anche per incarico, certo per divertire l'Imperatore; i *codicilli*, per vituperarlo e ferirlo colla memoria eterna delle sue infamie. E lo stesso Ritter conchiude, a proposito dei codicilli: « Nè Petronio aveva ancora pensato di scrivere un altro libro, quando appunto nell'anno 66 dopo Cristo, gli se ne offrì una inaspettata cagione. Nel seguito di Nerone, che viaggiava nella Campania, si trovava anche il suo amico ed Arbitro, ed avevano perseguito fino a Cuma. Petronio, denigrato da Tigellino, qui venne arrestato, e s'ebbe un processo, per il quale dopo un'accusa ben architettata doveva venire scacciato e messo al bando. Egli allora si procurò volontaria morte; si lasciò aprire le vene, e visse ancora alcuni giorni fra i suoi amici e i suoi schiavi, ordinando che sciogliessero o rilegassero le vene sanguinanti, di modo che la sua morte paresse affatto naturale. Di questo breve ozio ei profitto per la creazione d'una rara opera d'arte, dove rappresentò le bizzarrie di Nerone e pose in campo costui.... Questa fu l'ultima vendetta che Petronio, prima di morire, volle far di Nerone. Ma poi che questo libro non poteva venir pubblicato senza un visto dell'autorità, Petronio si contentò che il manoscritto, subito dopo la propria morte, fosse rimesso all'Imperatore. Questi avrà distrutto senz'altro il manoscritto, non appena ebbe visto quello che conteneva; se non che la memoria se ne mantenne fra gli amici di Petronio, o la cosa fu divulgata dai cortigiani medesimi. Quanto Tacito ci rivela circa questo fatto è determinato con tal cura precisa che noi pure possiamo farci un'idea molto chiara del carattere di questa missiva.... Tenendoci il più strettamente possibile alla tradizione, possiamo dire che il contenuto di questo libro era affatto personale. Tutti i diversi sollazzi, maschili o femminili, a cui Nerone si abbandonava fino alla sazietà, eran descritti in tutti i particolari e con colori degli della tavolozza di Petronio. » Dello stesso parere si mostra l'illustre professore Gaetano Trezza; dello stesso parere anche Giovanni Alberto Cesareo, che testè ha messo fuori una traduzione del *Satyricon* di Petronio, fatta con molta spigliatezza e fedeltà.

Il luogo ove si svolge l'azione delle satire, è Cortona, dal

capitolo 116 in poi, come dice lo stesso Petronio: — *nec quod esset, sciebamus errantes, donec a vilico quodam Crotona esse cognovimus, urbem antiquissimam et aliquando Italiae primam.* — E il luogo dei paragrafi antecedenti a quello 116? Qui gli eruditi si dividono, e ognuno di essi mette fuori le sue argomentazioni; ma è certo solo che non si può uscire da una città greca della Campania.

In quanto a colui, contro il quale il libro delle satire fosse stato scritto, io credo che non si debba parlare nè di Nerone, nè di Claudio, nè di alcun altro personaggio più o meno potente; e mi pare, invece, che nel *Satyricon* Petronio Arbitro abbia voluto mettere sotto gli occhi del lettore le dissolutezze e la vita dei Romani dei suoi tempi. E questa mia osservazione vedo rafferzata da Ermanno Busch, che nel 1500, stampando il libro di Petronio a Lipsia, vi apponeva questo titolo: — *Petronii Arbitri satyra de vitiiis Romanorum.*

\*  
\* \*

Giunto a questo punto, mi pare di aver già detto troppo dell'opera di Petronio Arbitro, guardata nella sua parte organica. Ora mi piacerebbe di entrare nell'intimo merito artistico d'un tale scrittore, che ha tanti punti di contatto con la letteratura moderna.

Petronio Arbitro, dal lato dell'*humour*, è un geniale precursore di Arrigo Heine. Ognuno dei due ha un'emozione poetica, se non identica, almeno vicina a quella dell'altro. Per la psicologia dell'anima, per l'analisi dei piaceri più strani e sfrenati, per il contrasto delle forme più voluttuose della vita dell'uomo, Petronio Arbitro apre gli orizzonti di quella letteratura nevrotica e impenitente che ha folgorato, in Francia, con Alfredo de Musset, con Enrico Murger, con Gerardo di Nerval, con Carlo Baudelaire; in Italia, con Emilio Praga, con Iginio Ugo Tarchetti, con Domenico Milelli e con Olindo Guerrini: — quello *Stecchetti*, che è stato degli altri più popolare e fortunato, mentre ne è il meno originale, il meno potente. Ma Petronio Arbitro, dal lato dei paragoni, ha un vantaggio e un merito ben sostanziali: — quello d'aver presentato la vita nella sua cruda realtà, nei meati più intimi, più diversi, più tragici: — quello insomma d'aver descritta la gran comedia umana dei suoi tempi, come ha tentato di fare, circa duemila anni dopo, Onorato di Balzac.

Petronio Arbitro sorride, come Balzac, della comedia umana, in cui è costretto a rappresentare la sua parte; ma è anche terribile, quando ne descrive l'organismo corrotto, come Enrico Murger; ma è anche freddamente scettico, freddamente cinico, come Heine, quando resta impassibile innanzi a tutto, senza una lacrima agli occhi, senza una stretta al cuore.

Nessuno meglio di lui poteva parlare di quella società, di cui egli *pars magna fuit*: — basta studiare il suo carattere e la sua vita nel ritratto, breve ma scultorio, di Cornelio Tacito. Egli è epicureo; ma non nel senso filosofico. Questo gran maestro della satira e dei vizi, questo grande scrittore e libertino a un tempo, non aveva redenta l'anima, non aveva soggiogato il pensiero coi liberi veri della scienza epicurea; ma ne aveva tirato per sè tutta la parte meno nobile, meno artistica, meno ideale. Questo forse provenne dal suo carattere, molto frivolo, molle, stanco, esaurito dai vizi; mentre la sua mente era virile, sdegnosa, degna di un romano della Repubblica. E questo me lo conferma Tacito, quando descrive mirabilmente la morte di Petronio, che Mario Rapisardi, e Gaetano Trezza

con lui, antepone a quella stessa di Socrate, come una delle più belle e più ammirande della storia.

Ma noto una cosa. Ed è: che tanto nella morte, quanto in tutti gli atti che la precedono, io non trovo in Petronio quella serenità, quella filantropia, quello scopo artistico, che ha per ausiliaria la morale umana. Egli non sente nulla; egli fa ciò che oggi si direbbe l'arte per l'arte. Descrive quelle abbominevoli battaglie, quelle orgie sovrumane, quelle laidezze indescrivibili, senza una preoccupazione, senza curarsi se siano cose possibili o deplorabili, umane o bestiali. Insomma in quelle satire si mostra così intimamente egoista, come padrone dell'arte. Difatti se in Encolpo ha creduto di adombrare se stesso, egli non alza un grido, non fa vibrare la punta sottile dell'ironia più acuta, non morde rabbiosamente, non pronunzia un solo verbo, se non è in pericolo la sua persona, o ciò che gli appartiene.

Petronio supera Orazio, supera Ovidio, supera Catullo — i poeti più voluttuosi — nel porgere fiori e preghiere a Volupia, nell'intessere per lei corone votive. È l'unica cura che ha nell'anima; è l'unico pensiero che ha nella mente: — Volupia. Questa Dea proterva, questa Dea che non conosce confini nell'amore e proibisce agli uomini prudenza e correttezza, gli resta sovrana sul trono della vita. Ed egli l'ha detto con un linguaggio adatto, senza parole melate: — *mellitos verborum globulos*; e non sparso di sesamo e di papavero: *papavere et sesamo sparsa*.

Orazio Spagnoletti.

## PRIMAVERA

...—...—...

*O*r ch'accenna dai monti radiosa  
L'alba aulente di Aprile ad apparir,  
Oh come su dall'anima, gioiosa  
La primavera anch'io sento salir.

*Il mio stanco pensier dai sonnolenti  
Ozi si scote e a novi incanti va  
Via per questo di sogni iridescenti  
Coro fluttuante nell'immensità.*

*Torna propizio il docile pascore  
Suadente i canti ai forti cavalier,  
Che con le dame a novellar d'amore  
Fra i murmuri veniano dei verzier;*

*E ancor le belle, o sol mite d'Aprile,  
Primavere d'Ellenia adduci tu,  
E mi ridesti con desio gentile  
Gli entusiasmi della gioventù,*

*Quando, stranio all'umano turbinio,  
L'ideale vedevo di fiorir,  
E, splendente di glorie, al pensier mio  
Fiducioso parlava l'avvenir....*

*Va, va pure, o pensier, dai sonnolenti  
Ozi ridesto, ai novi incanti va  
Via per questo di sogni iridescenti  
Coro fluttuante nell'immensità!*

GALENZIO.

## PREGIUDIZI PUGLIESI

NOTE DI BRUNDUSIUM.

III.

### I serpi di S. Paolo.

Fa tant'anni nel palazzo di giustizia del mio paesello si svolse un processo celebre.

Un tal soprannominato *Piedigru* — i nomignoli son de l'uso da noi e ci si riconosce meglio che non da' patronimici — pretendeva la cospicua somma di lire dieci da un tal'altro soprannominato *Pericco*, ortolano, per avergli incantati e presi vivi due grossi serpi, che gli coabitavano nel vecchio pagliaio: era compenso, dicev'egli, pattuito in presenza di testimoni, aventi i requisiti de la legge; e lo citò con direttissima innanzi al Conciliatore. La controversia, nuova negli annali del giure paesano, fece un po' di romore; il dì de l'udienza la cittadinanza accorse ne le sale de la Corte, vi fu rappresentato ogni ceto, preti, monaci, guardie nazionali — allora fioriva quell'arma invitta! — signore e signorine in nappe e fronzoli.

L'attore sostenne da sè le proprie ragioni, e il convenuto, per non parer da meno, tenne anche da sè la strenua difesa: discussione passionata, ardente, in che messi al bando i legulei rimorchiatori di codici e pandette, succedero scatti di facondia rusticana, snella, comicissima, almeno per quel che mi si riferì; io non c'ero tra l'uditorio, chè me ne mancò a tempo l'avviso. Eppure, tutto che assente quel giorno, ecco, fo' del mio meglio per rabberciarne un resoconto del curioso dibattimento.

*Attore.* — Signor giudice, voglio assolutamente dieci lire, se no finiremo male.... gli ho salvata la vita a lui e a tutta la famiglia ed ora vuole truffarmi....

*Convenuto.* — Signor giudice, c'era un serpe nel mio pagliaio che la notte s'accostava troppo al mio letto, è vero, e anche minacciava di bere il latte di mia moglie; io ciò che è vero non lo nego; i parenti, mia suocera, mi consigliarono di chiamare questo mio signore, che è de l'arte: venne, facemmo il patto di cinque lire se m'avesse preso il serpe, se no, niente; e dopo lui disse le parole di S. Paolo e fischiò: invece d'uno n'uscirono due serpi: li prese tutti e due e li andò a gittare non so dove; questa è la verità innanzi a Dio, e io non so dire il falso. Io allora, dopo la funzione, gli volevo subito pagare le cinque lire del patto, e lui disse di no, chè ne voleva assolutamente dieci, ossia il doppio. Come c'entra qua il doppio? Se le vuole ecco le cinque lire, che io non sono truffatore.... — e così dicendo cavò di tasca un pezzo co' baffi di Vittorio nostro.

*Attore.* — Piano, signor giudice, cinque lire sono per un serpe; e per l'altro? »

*Convenuto.* — Ma tu che fatica hai fatta? Le stesse parole valevano tanto per uno che per due: se ti fossi inginocchiato due volte, avessi fischiato due volte, fossi venuto due volte nel mio pagliaio, sta bene; ma la cerimonia l'hai fatta una volta sola e vale per tutti e due.... — Che argomentazione stringente e come procede linda! se ci si fossero immischiati i legulei, quanta zeppa di Papiniano per entro!..... — L'uditorio die' indubbi segni d'approvazione, ma la Corte raccomandò il silenzio minacciando di far sgomberare le sale.

*Attore* (visibilmente alterato). — Io, io, prendo tanto a ogni capo di serpe: signor giudice, dimandate tutti i nostri paesani, chè questa è l'arte mia; sono *ceramato* e mi chiamano in tutti i più grandi paesi de la provincia, e son rispettato meglio d'un

cavaliere, e anche ho tavola franca: con questo mio signore solamente ho fatto lite, perchè è una mala paga, e figlio di mala paga; gli ho levati due serpi che l'avrebbero mangiato vivo, e me ne pento.... dimandate chiunque vi piace anche di qua dentro, ricevo sì o no cinque lire a serpe? »

Gli astanti levarono un mormorio, e qualche voce spiccata disse sì, sì....

Il magistrato si scrollava sul proprio seggiolone come una primipera su la sedia gestatoria, non sapendo a chi buon genio votarsi per cavare un'ispirazione: la sentenza richiedeva un espediente a la Solomone.... Quando non si sa chi capo ameno accostatosi a l'attore, che schizzava vampe da gli occhi, gli suggerisce qualcosa a l'orecchio, e pronto l'attore ricomincia:

— Voglio finirla una volta: signor giudice, accetto le cinque lire dichiarando però che stanotte andrò a rimettergli nel pagliaio l'altro serpe che non m'ha pagato, e ciò che succede, succede...

Scoppia un applauso frenetico ne l'uditorio che copre la voce del magistrato, del cancelliere, de l'uscieri, che soffoca le proteste de l'intera Corte: esterrefatto il convenuto Pericco da l'imponente manifestazione del pubblico, e forse più da la minaccia d'una così cattiva bestia redibitoria, prende un secondo pezzo co' baffi e.... la seduta è sciolta.

Ne' giorni susseguenti non si fece che discorrer dapertutto del gran piato dei serpi: se ne discusse ne la farmacia, che è il centro massimo de la nostra pubblicità; le opinioni furono, come sempre, discordi e su la legalità del procedimento giudiziario, e su la irriverenza de la Corte verso la guarnigione quando si minacciò di far sgomberare le tribune, e sul pronunziato del conciliatore — il conciliatore non fiato, pover'omo! —: i pochi s'appagarono de la soluzione avvenuta, i molti sbraitavano che avrebber voluto ad ogni costo multato, punito e qualcosa altro il mal pagatore, che dopo salvata da le zane de' serpi una numerosa figliuolanza, sei tra bimbi e bimbe, tra cui una poppante; perfidiava maledettamente su la mercede del salvatore. Dico i molti perchè il credito di che gode ne la massa plebea il nostro *ceramato* è pari a quella di Mosè presso gli Ebrei dopo il ben noto fatto di verghe e serpi.

Io che non ebbi la fortuna d'assistere a la scena del palazzo di giustizia, odi a parlarne oggi, odi a parlarne domani, curioso come sono peggio d'una ciana usciaiola, non seppi più tenermi, e mando pel *Piedigru*: a mezzodì suonato che mi favorisca in casa a mangiare con me le tagliatelle al sugo. Ho de la verdecchia traditora — detto tra noi — che mette la parlantina anche in bocca a' sordo-muti; e feci assegnamento sul suo potere irresistibile per venire a capo del gran mistero de' serpi, e del significato de la parola eteroclitica *ceramato*.

Venne l'invitato ch'era già messo in tavola, e senza troppi complimenti ci demmo entrambi a lavorar di forchetta: omo disimpacciato di mezz'età, professione ciabattino e domator di serpi a l'ore perse; due occhietti cupi, furbacchioli, sempre giganti pe' dintorni come in cerca d'un oggetto sperduto; ciarliero d'apostoli e santi, tutto sottintesi e reticenze; facile a metter'insieme letani e mocoli, e buon roditore di minestra. Gli detti spago lungo: andò di tutta carriera ne lo svolgimento de le sue argomentazioni contro il truffaiolo Pericco, commentando lo spauracchio con che annichili il suo contraddittore, commentando l'onore che gli fu reso da l'intero pubblico, ed io dagli volta a volta a servirlo da fedel coppiere. Quando me lo vidi un po' altetto e stimai giunto il momento de le generose espansioni, che suol provocare la mia verdecchia, dissi: — caro *Piedigru*, tu sei un omo singolarissimo, uno specialista di scienze



occulte, e mi reputo onorato de la tua personale conoscenza: se volessi tu andare in Africa ad incantar serpenti diverresti di primo acchito Piedigru-bey; non dico in America co' boa che vi ti faresti immediatamente milionario: intanto ti sciupi qua a tirar cuoiaime co' denti, a rattoppar vilissime ciabatte..... gran peccato! di' un po' dond' hai appresa codesta tua arte mirabile? ereditaria dal papa, o elettiva? ti profitta bene? siimi sincero, poichè siamo già entrati in dimestichezza, vedi quanto, che mangiamo ne l'istesso piatto.....

Tutta risposta mi fluì uno sproloquio in vernacolo nasale, mezz'ora di soccorrenza parolaia senz' intermittenze, tranne quella indispensabile ad ammolare l'ugola, passando rapidamente su tutte le vicende de la sua iniziazione, tirocinio e fortunoso esercizio de l'arte serpaia. Il costruito de la tirata fu il seguente: giovanetto andò a S. Paolo, paese in quel di Foggia, tra i Frentani, ov' è una chiesuola intitolata a l'apostolo di Damasco, a lo vas d'elezione; che ha un pozzo profondissimo appigionato a' serpi: il sacerdote, cui è commesso il tempio, vestitolo di camice, strettolo ai fianchi di cingolo, fattegli aspergini di acqua santa, gli fece calar giù giù la man destra in fondo al pozzo; immediatamente i feroci inquilini azzannarono la mano de l'intruso, e ne spiccò sangue: d'allora miracolosamente gli venne il dono de l'invulnerabilità da qualunque rettile, e la facultà di comandar le vipere e i serpentacci, intimando loro lo sgombero da' propri covi e il trasloco da una in altra residenza; la facultà di prenderli vivi, maneggiarli, mansuefarli come colombe e pollastri: a conforto di ogni facultà acquisita seguivan da dieci a dodici esempligratia. Inoltre aveva ricevuto dal sacerdote di colà una preziosissima pietra detta *del veleno*, mercè cui si tira per incanto il veleno inoculato da' rettili, a solo poggiarla su la piaga.

Interrupp' io: S'intende già che vestizione di camice, stretta di cingolo, benedizioni e pietra ti furono date gratuitamente..... via, senza pagamento.....

— Venticinque soldi.....

— Arcisolennissimi..... anche laggiù in fondo al pozzo.... una botteguccia di serpi mordenti....

— Ma ne ho cavati che ne ho cavati di venticinque soldi!...

— Capisco... lo suppongo bene, egregio Piedigru... Ora fammi il piacere di spiegarmi come fai a chiamarli i serpi?...

— M'ingincchio e dico le quattordici parole, che m'imparò il sacerdote di S. Paolo, e poi fischio e se ne vengono..... stessero anche lontani un kilometro....

— Parole! che quattordici parole? dimmele....

— Questo poi no: ho giurato di non dirle che a' soli serpi: anche se m'uccidete....

— Ma io non le confiderei ad anima viva, mi resterebbero in corpo.... è una curiosità....

— Manco se m'uccidete....

Riluttanza inesplicabile con tutta quella verdecchia!

— E nemmanco il fischio mi fai udire?....

— Questo sì.... — e stretti i labbri cacciò uno zufolino acuto, stridente da simulare meravigliosamente il sibilo del serpe: mi sentii aggricciare la pelle e un'aura di rovaio correrme per dietro le vertebre.

— Nient'altro?

— Nient'altro; e mi vengono a leccare le mani: n'avete serpi in casa? abbasso in istalla, in cantina, ve li chiamo a momenti e ve li fo' saltare addosso....

— No, no.... (non n'avevo, ma anche ad averne....)

— Se per caso ve ne venisse qualcuno in casa, chiamatemi subito e farò vedervi co' fatti che so far' io.... non mi pagherò da voi per l'amicizia che abbiamo....

— Più in là, più in là vedremo;... e la pietra si può vedere?

Cavò di tasca un portafolio, Dio vel dica, che unto! avvolto in pergamena trasse un ciottolo, che gl'imbratti avean fatto di color persò: volli raschiarlo un pochino per riconoscer la natura de la pietra, ma vi si oppose Piedigru con uno strido, e fui costretto a rendergli prontamente il suo tesoro.

— Un'altra domanda: cosa vuoi dire quando dici *ceramato*.

— Che comando i serpi....

A dir ciò assunse tale un sussiego ciabattinesco, manifestò tale confidenza ne le proprie virtù, che tenuto in debita estimazione il lavorio de la verdecchia traditora, punto dubitai de la piena completa sincerità de le sue confessioni. Egli era e tuttodi continua ad essere un serpaio di buona fede ignorando il come e il perchè qualche volta i serpi gli corranò incontro.

Levate le mense, accommiatatosi l'on. Piedigru, io restai a solo a solo con quella parola di colore oscuro, *ceramato*, ribaditami in capo come un chiodo. Chi mi legge si sarà certamente a suo tempo trovato in condizione pari a la mia: udire per bocca di uno spazzaturaio, d'un lustrastivali, qualche voce di schietta etnicità, il cui significato si frantende, la cui etimologia nondimeno sfugge dispettosamente, e non c'è modo di acciuffarla; onde accade che buona parte di vocaboli dialettali, di significato reposito, non gli raccogliamo, e per quelle superbiette che non ci consentono di confessare il non aver capito, ci peritiamo di sommetterli a lo studio de' dotti di lingue morte; e così van perdute le tracce di veri utilissimi a la storia del proprio paese. Chi si fosse trovato in simigliante caso, compatirà il mio sopraccapo.

Cominciai da lo svolgere e capovolgere tutti i miei vecchi lessici sino a madonna Crusca, e fanfaneggiài parecchio senza approdare a nulla: quando m'accorsi che non c'era da sperar soccorsi da la biblioteca, decisi d'aprire un'inchiesta filologica da me e me a indovinala grillo.

Senza pretendere di linguistica ecco ch'io presento timidamente a l'indulgenza dei miei lettori, il processo fatto quel dopopranzo a l'appellativo sibillino di che si fa vanto l'on. Piedigru.

È risaputo che ogni incantesimo presso gli antichi soleva farsi *carmine repelito*, quanto dire con strambe parole, *carentes mente*; detto appunto incantesimo da *canto*, da la formula misurata, cadenzata con che si praticava. Al proposito sarebbe superfluo qui produrre i molti testi di storici e poeti greci e latini; ne inzepperei l'articoletto. Di fuga ricorderò solo che le dodici tavole volevan puniti *qui fruges excantassit et qui malum Carmen incantassit*: frammento di legge antica che è dilucidata da questi notissimi versi di Ovidio:

Carmine laesa Ceres sterilem vanescit in herbam

Deficiunt laesi carmine fontis aquae;

Ilicibus glandes, cantataque vitibus uva

Decidit, et nullo poma movente fluunt:

co' quali il poeta vuol dire che per infatuare le spighe d'una messe, per esaurire una vena di chiare, fresche e dolci acque, per sbatacchiare le poma d'un frutteto bastino due pure strofette cantate a la sordina: notate che specie di sciocca colpevolezza s'era infiltrata nel buon sangue latino, chè il legislatore n'era impensierito e vi provvedeva severamente.

A l'età prime tutto era carme, sapienza, divinazione, preghiera, e i poeti d'allora pel monopolio de' carmi, che han sempre avuto, eran vati per giunta, ossia scrutatori del futuro — oggi non più, chè non ne imbroccano più una —: mormorava carmi Tiresia, il papà de gl'incantatori, ne mormorava Manto,

Anfiarao, Oleno Caleno, Aruns, Ostane, le maghe tessale, i druidi, gli agirti, e perfino l'Ismeno di Torquato:

Ismen che al suon de' mormorati carmi  
Sin ne la reggia sua Pluto sgomenta.

Per chi tollerasse il tanfo di muffe e avesse curiosità di saperne qualcuno di cosiffatti borbottamenti, offro qui appresso i pochi che ce ne tramanda Catone nel suo trattato *de re rustica*: chi ne sentisse schifo per soverchio di putibonderia, salti a piè pari il paragrafo che segue e così sarà fatto salvo il gusto di ciascuno.

Il vecchio rustico asserisce con serietà catoniana che quando s'ha un piede stracollato, per rimetterlo a posto, si deve fendere in due una lunga canna, e poi cantare così:

*motas vaeta dardaries astataries dissunapiter:*

seguita con non minore censoria gravità che quando trattasi di frattura, faccenda di maggior rilievo, l'intonazione s'alza, e si canti invece così:

*huat hanat huat pista sista domiabo dammaustra:*

strambotti in gergo etrusco a primo udirli di così facile intelligenza che... i soli cretini possono trovare a ridirvi su!

E in questa sorta di ciampanelle davano le grandi anime dei dominatori dell'orbe; anche lui, Cesare, l'uccisore de la libertà romana e l'ucciso di Bruto, aveva la sua particolare ciampanelle, che solea ripetere quando montava in carretto per correre a la conquista di qualche altra provincia.

Pier Andrea Mattioli, il dotto commentatore di Dioscoride, riporta un carne con che a' suoi tempi un romito guariva i piagati di serpi, ed è questo:

*caro caruge, sanum reduge, reputa sanum Emmanuel paracletus.*

E per ultimo da' molti carmi di questo metro, che ha ripescati ne la biblioteca di Francia e recentemente pubblicati ne la sua grand' opera il Christian, ne prendo uno ghiottissimo, cioè quello che nel medio evo mormoravano alcuni giocatori d'azzardo entrando ne la bisca:

*lux lucidum lucidentes:*

a rimetterlo in voga specialmente questo..... costerebbe tanto poco fastidio a' dilettranti di lanzichinetto contemporanei!

E disdegniamo di più trascriverne bisticci sconclusionati, che han fatto frollare il cervello ai poveri nostri arcavoli.

Ma ciò che nel nostro caso mette conto di notare è che gli psilli per fascinare e rendere inoffensivi i più velenosi rettili di Africa, nient'altro adoperavano che certo loro carne detto sottovoce. Ce lo attestano gravi autori de l'antichità, Plutarco ne la vita de l'Uticense, Plinio in più luoghi, Lucano nel IX' de la Farsaglia, in versi squillanti là dove disse che uno psillo al servizio del duce romano

*spatium  
expurgat cantu verbisque fugantibus angues.*

Or le quattordici parole mistiche che il mio commensale disse di serbare a' soli serpi, quando deve fascinarli o comandargli, me lo fa sospettare d'iniziato ne la pratica de' carmi, quasi *carmentato*, dal qual *carmentato* per alterazione potrebb'essere scappato fuori il *ceramato*.

Per carità, ho detto potrebb'essere..... non vorrei che i crucanti mi diano addosso.....

Che se non scendesse in linea retta dal latino, potrebb'essere un corrotto del *ciurmare* de la nostra buona lingua; che fa lo

stesso: il Redi usò castigatamente il *ciurmare* nel suo originario significato là dove scrisse al Magalotti che un viperaiò prima di bere del fiele viperino stemperato ne l'acqua, si *ciurmò* per via di certi suoi espedienti, con che intende aver esso adoperato mesugli e trocisci, susurrandovi sopra al modo dei fattucchieri, che è appunto il carmentare, intorno a cui ci aggiriamo: se non è zuppa è pan bagnato.

Ovvero potrebb' esserci derivato per oblique vie, da lo *charme* de' nostri buoni vicini d'oltr'alpe: si sa che il mezzogiorno d'Italia, oltre a l'aver patito ogni sorta di ludibrio di conquistatori, a furia di editti, decretali e protocolli ebbe anche intodescata, infranciosata e ispagnolata la propria lingua, talchè è gran ventura se oggi continuiamo ad intendercela tra di noi e noi, massime in parlamento!; quindi da lo *charme*, e da lo *charmer* lasciatoci dai D'Angiò ci può bene esser pullulato il verbale *ceramato*, come il *ciarlatano* dal loro *charlaten*, quel *ciarlatano* intorno a cui i nostri etimologi si sono tanto affachinati per tirarlo fuori da la radicale *ciarla*. Lo *charme* suona incanto, fascino; *charmeur* incantatore; gira e volta siam sempre lì; par che ci si senta, senza stiracchiamenti, il *carmen* rituale dei fascinatori de l'antichità.

Almeno io quel dopopranzo ce lo sentii, mi ci acquetai e fu la mia salvezza.

Però codesti *ceramati*, discendenti o no etimologicamente dal ceppo *carmen*, *ciurmadori* quanto vogliansi, conveniamone che hanno il più vetusto blasone de l'araldica, e sono gli anziani tra i cavalieri d'industria del nostro vecchio emisfero. Troviamo nel Banier che lo storico fenicio Sanconiatone, de l'età di Semiramis, riferisca i primi fascinatori di serpi essere stati i Cabiri, ossia i Dioscuri di Samotraccia; il che equivale a dichiarare ricisamente che il fascino sia istituzione divina, saputo che i Dioscuri, Castore e Polluce, furon nel mito anello tra cielo e terra, perchè generati da Giove e Leda. Venuto da l'alto per mano di Semidei il mistico rito passò quindi, sacro legato, ne le mani de l'uomo. Ne furono gelosi custodi i sacerdoti d'Isis, Mitra e Cerere: pitie e pitonesse stettero attorno al serpe ammansato ne gli antri sibillini, al serpe simbolo di rinnovamento e perennità presso tutte le religioni pagane.

Le fascinazioni del serpe pitone, nel quale si credeva impersonato il dio Apollo, messero su gran parte de li oracoli, e montarono il congegno di quegli arcani responsi, che furon consiglio e guida a' re e popoli del mondo antico.

Va' a non riconoscere nel nostro Piedigru il venerando tipo de' primi e solenni canzonatori de l'umanità!

C'è questo solo che la pratica sin che si tenne tra le mura de' templi, dietro le cortine, ne gli antri buj, a scopi sacri e quattrinai, fu ben condotta e disciplinata da la prudenza pontificale; quando poi lo scaltro plebeio s'accorse de la manovra, essa fu tradotta su le piazze e diventò *ciurmmeria*. Gli Ofiogeni, popoli di Asia, precessero ogni altri nel piantar baracche pei trivi e mettere in mostra chelidri e vipere incantate, resi innocui da l'arte magica, e si ciondolarono per dovunque purgando di serpi le case e i campi; seguirono gli psilli de la Cirenaica, dove ce ne fu sempre d'avanzo di simiglianti care bestiole; poi i Telchini di Grecia; vennero ultimi i Marsi e Peligni de la nostra Italia, ultimi nel culto ma non dammeno dei predecessori ne l'ardue prove. I nostri connazionali dichiaravano di aver tutto appreso a la scuola di Circe, quando Lei stette di casa a Monte Circello: nati com'erano ne' pressi del bosco di Angizia, o Anguizia, detto così da molti Angui che vi si annidavano, la grand'arte dovè fruttar loro, perchè vi si diffuse rapidamente, altro che quella di Elea e Cotrone che nulla profitava a' poveri alunni.

Silio Italico al loro proposito cantava ne l'8.<sup>o</sup> de le Puniche:

at marsica pubes  
et bellare manu, et chelydris cantare soporem  
vipereumque herbis hebetare et carmina dentem.

Di questo passo i Marsi, professando pubblicamente fascino, armillati braccia e gambe di angui vivi, girellavano la penisola, retribuiti e venerati, massime a Cere e Cerreto. Dovettero campeggiare anche in Puglia perchè quaggiù sembra che il serpe abbia il vanto de l'autoctonato, e se oggi se n'è sensibilmente minorata la propagazione per la fratta che gli vien mancando, altra volta fu il rettile predominante. Curioso quel che ce ne dice Camillo Porzio ne la sua relazione al Marchese di Mondesciar: « *la Puglia piana la state è infettata da grandissimi culdi ed innumerevoli mosche, e gran copie di serpi: la natura contra il male de' serpi l'ha dotata del rimedio producendo assai cicogne, che le divorano, le quali fanno il medesimo servizio in provincia di Bari (??)* Dunque, stando al Porzio, quel che avanzava al becco de le cicogne dava da lavorare a Marsi, specie ne la Puglia piana, che è la Capitanata. Si spiega così la tradizione che vive ancora colà de' poteri fascinatori, e quel pozzo di S. Paolo rinnovella inconsapevolmente il mistero di Angizia, e quel sacerdote che fe' stendere a' merli devoti la destra immezzo a' serpi, è un *Marrubia de gente sacerdos*, tal quale lo disse Virgilio, e lui, il sacerdos, senza saperlo, fa un guazzetto oggi di sacro e profano mettendo a paro a paro Circe maga e Paolo apostolo.

In quanto a la pietra del veleno?

Mi parve una scheggiuola di ardesia, arrotondata, simulante l'ematite, o l'ofite, con che gli antichi pretendevano di neutralizzare l'avvelenamento de' rettili: pregiudizio come gli altri! Forse che ne la Cirenaica, ne la Colchide, qualche volta prontamente applicato su le ferite un pugillo di terra Samia, o altro di spongioso e assorbente, a noi ignoto, potè valere ad arrestare l'infiltramento del tossico ne l'organismo umano, come valse il succhio fattone co' propri labbri dal ferito, e co' labbri di persona amica ed esperta, come varrebbe oggi il ferro rovente; ma che il ciottolo della marrubia gente... via, lasciamo andare.

E così chi oserebbe dire ch'io avessi quel giorno mal collocato il mio pranzetto? Cavai di bocca al mio conviva tante confidenze istruttive e divertenti con un po' di tagliatelle e qualche bottiglia, e compresi tra l'altre cose peregrine l'utilità de' banchetti elettorali... con che si costringe urbanamente gli onorevoli a lo scilinguagnolo!

Un bel dì de l'agosto '85 — è a memoria di tutti — la tranquillità stagnante, normale del mio paesello fu turbata di soprassalto da un grosso incidente: corse voce che il pievano avesse intonato il *proficisce* al mio conviva Piedigru. Il *proficisce* è un di que' carmi co' quali non si scherza; s'ode una sol volta in vita: fascia e fa restar mummia, freddo e teso chisisia quando lo si canta da nostri preti!

Tutte le ciane e i beceri accorsero a la casa del morente, fu un pellegrinaggio di curiosi bisbiglianti: gli fu tappato l'uscio da una turba chiassona invadente, pari a quelle innanzi le mescite al buon mercato. Faceva pietà a vedere il nostro serpaio, gonfio come un otre, lamentoso, invocando a voce fioca il suo S. Paolo, poichè nientedimeno era stato morsicato da un ferocissimo serpentaccio. Giusto lui? e le quattordici parole? e la pietra? a capello il caso di quell'adagio popolare che il serpe morde il ciarlatano.

Il fatto andò così: chiamato da un tal signore del paese, che s'accorse d'averne ne la propria stanza da letto, ospite non invitato, un brutto colubro; egli vi giunse quando i domestici

aveano già sufficientemente battuta e irritata la bestia ospite con granate, mazze, spiedi, le solite armi de le baruffe casigliane; e l'intrusa, erta su le proprie spire, folgorando la bipartita, sibilante, avea la gola aperta come per inghiottire padroni e servidorame. Arrivato lui si cangiò la scena: fatto smettere l'armeggiamento si genuflesse piamente come un umil chiericcotto e barbugliò le quattordici: l'ospite intrusa a primo udirle s'infischio de l'inchino, de la giaculatoria, e si tenne dura su la paurosa spirale; allora Piedigru cominciò gentilmente a fischiarla. Fenomeno stupendo! quel fischio che uccide, meglio d'una lama di Toledo, i commediografi, sbagliati di vocazione, e i cattedranti, la cui lezione non vada a versi de la scolaresca, quel fischio, dico, rabboni d'un subito la bestia, fece umilmente strisciarla e correre tra i ginocchi flessi del ceramato. Il quale a vedersela così docile e servizievole come un'ancella, lascio immaginare che festa potè farle; poco mancava e si sarebbero posti l'ancella e il domine muso a muso a scambiarselo l'amplesso de la dimestichezza intima. Lui come se la vide a portata di mano la colse e sollevò di terra co' debiti riguardi, e carezzandola se la depose tra corpetto e camicia — non ischerzo punto — e poi via di carriera per andare a deporla in luogo aperto, a ridonarle la libertà de' campi. Fu uno strabiliare di tutti i presenti a la cerimonia, di tutti che l'incontrarono con quel pericoloso fardello. Giunto al limitare del prim'orto fuori l'abitato, stav'egli per licenziarla in libertà quando, non si sa come e perchè, l'amica gli si volge contro e in cambio di ringraziamenti, là là gli azzanna rabbiosamente la destra — quella calata giù nel pozzo; — gli pianta due pioli di denti aguzzi nel polso con tale acerbità, che l'amico spaurito, visto non tornargli più bene il *ceramato*, nè il S. Paolo, nè le parole, e nemmeno facendo più a fidanzanza con la pietra, per istinto di salvezza prontamente si succiò la ferita, e gridò al soccorso.

Preso e riportato papescamente su una seggiola ne la propria casa, adagiato sul letto, successe l'anzidetto pellegrinaggio. Lesto il droghiere credè aiutarlo soffregandogli quattro quinti de la persona con un cencio intriso d'ammoniaca, e fu rimedio scientifico sì, ma più fiero del male, in quanto che la larga causticazione tambussò il sofferente peggio d'un pecoro sgazzato: gli sopravvenne poi un flemmone al braccio piagato, leticò col cesurico un bel pezzo, e se la sfangò a grande stento.

Questo il fatto genuino, e frasca non ci appulcro!

In capo a un mese riavutosi il Piedigru, me lo accaparrai per un altro pranzetto: questa volta semini al brodo perchè gli dura ancora la convalescenza. Le scusanti che fece, le trovate ingegnosisime, i pretestucci che m'improvvisò per sorreggere la pericolante riputazione de la grand'arte, io mi ci confondo a ridirgli: il serpe non mordè lui, credè mordere altri credendo d'essere ancora a le prese [co' domestici; mordeva da capo e coda, anzi più dal giù che non dal su — tradizione de l'anfesibea — egli sventuratamente non avea in tasca la pietra del veleno, chè se l'avesse avuta... e poi il serpe doveva esser figlio di gallo, non altrimenti....

— Come c'entra mo il gallo co' serpi? interrapp'io...

— Non sapete che il gallo a sett'anni fa l'ovo? Lo cova e n'esce il serpente più velenoso che ci sia al mondo, che resiste anche a S. Paolo in persona con tutte le chiavi...

Specie su lo stampo de l'*homunculus* di Paracelso, dissi tra me e me, e poi a voce alta: — Sarà animalaccio orrido, spaventevole? non l'ho mai veduto, e tu?

— Figuratevi due palmi lungo, a fasce di tanti colori, squamoso, bavoso come un cane rabbioso, occhi...

— *Flammantia lumina torquens*, occhi folgoranti...?

— Due carboni ardenti...

- *Linguis micat ore trisulcis*, la lingua...?  
 — In due come una forbice...  
 — Desso, mio egregio Piedigru, proprio desso... te fortunato che l'avesti tra le braccia...  
 — N'è vero? figlio di gallo...  
 — Tu che gallo e cappone: è il nostro compaesano, l'angue calabro di Virgilio...

ille malus calabris in saltibus anguis  
 squammea convolvens sublato pectore terga  
 atque notis longam maculosus grandibus alvum...

desso, il nostro compaesano, e facesti bene a salutarlo col *flectamus genua*, ad usargli quelle compitezze perchè merita ogni riguardo; uno dei primi abitatori d'Italia, vedi che fu onorato dal canto del cortese mantovano.

— Che paesano e paesano mi state a contare; quello m'aveva ucciso!

— Eh mio caro, sempre così è stato da che il mondo è mondo: quelli del paese è che mordono più spietatamente....

Padronissimi tutti di riderne quanto e come se ne voglia, padronissimi d'indagare le ragioni nascose, di riserbarsene il giudizio a tempo indeterminato, anche tra mezzo secolo, resta per altro incontestabile il fatto che a la chiamata zufolante del Piedigru, calabro o no il serpe gli accorse tra' ginocchi. I casigliani, gli armigeri, la turba de' curiosi tutti testimoni oculari porrebbero la mano sulla brace, tanti Muzi, per sostenere la sincerità de l'accaduto. Or io per mio conto sillogizzo così: un serpe battuto, stizzito, eretto su le spire, dardeggiante la bifida, sibilante, stretto a un angolo di muri da una squadra di guarteri e fantesche urlanti, a visiera calata e lancia in resta; che esso al sopravvivere d'un chicchessia, nuovo venuto che ben può essere un novello percussore, s'imbietolisca e smammoli d'un tratto e corra umilmente a lambirgli i piedi; per me almeno è un controsenso, e non mi va giù. E se ciò che per davvero avvenne del serpe non è logicamente, scientificamente presumibile come dedizione o sommissione spontanea, vuol dire che all'inframmettersi di altro individuo nella zuffa a tutt'oltranza, una virtù incognita dovè inaspettatamente imporsi alla bestia e stemperarne l'ira. Questa virtù quidam o fu il carme 14, o lo zufolo, poichè Piedigru altro non fece che ginocchioni carmentare e fischiare: imprevisto a tutto non sparse polveri, acque, foglie, non bruciò droghe, erbe, non cavò dal taschino nulla di sospetto, nissun viluppo di prestigio da *gingillar l'umanità*: dunque o il carmen o lo zufolo, de le due l'una. Non facciam torto al nostro secolo XIX tirando in discussione il poter del carme, chè tanto varrebbe permetter domani al medio evo, che rilevasse il capo serpentaccio a sonagli, co' suoi amuleti, scongiuri e malocchi e ci renderemmo indegni del nostro 20 settembre: non dico discuterlo, ma ne manco pensarlo. Resta lo zufolo.

La scienza taglia corto, da brava, con gli arzigogoli de' cerretani vecchi e nuovi, irride le vantate incolunità; non guarda le glandule de gli ofidi emunte e deterse, la pietra di cobra e i belzoar; comprende gli apparecchi de' pozzi marsici, sa compatire infine tutti i mestierucci, ma d'altra parte studia diligentemente qualunque singolarità di fenomeni su che procedono concordi vecchie e nuove esperienze. La nostra buona e brava mamma se non si comportasse così non sarebbe più lei!

Noi qui non osiamo far ripesci nel mare magno de l'antichità, che se si volesse ci sarebbe da metter su un trattato de le mirabili prove de lo zufolo diritto e traverso: con esso si vinceva l'ira di pitoni, cervi, delfini, mostri da cent'occhi, e si faceva assopirgli per soprappiù: esagerazioni spropositate, mi-

stico pottiniccio che pur destando l'ilarità de' posteri, vale a dimostrare che i predecessori s'accorsero del potere che talvolta esercita su bruti una nota soffiata, stridula, petulante, strazia orecchi. Nè vogliamo fermarci a la troppo contestabile virtù di allettamento che taluni rettili sibilanti, si dice, esercitano sui pennuti, come il *boiga*, graziosissimo colubro di Borneo, il quale tanto insidioso quanto bello, *latet in herbis*, e di là fischia a l'indirizzo di tutti gli aligeri passanti, e dura l'invito sin che i piccini, gl'ingenui, gl'inesperti, tirati da l'ignoto o d'altro che, vanno a immergersi ne le sue canne aperte. Invece a rinfiancare il nostro concetto addurremo di fatti che la savia mamma c'impara di sua propria bocca.

Da sincere e costanti relazioni di viaggiatori, accorti e diligentissimi osservatori, questo si rileva, che appunto con lo zufolo gl'indiani cavano dal folto de la boscaglia il *naja-tripudians*, vipera da gli occhiali — manco a nominarla! — che poi concia a lor modo fanno negozio di portarla in giro pel mondo. A suon di zufolo costringono a ballare il mostruoso rettile, se lo fanno salire piacevolmente addosso, entrar per di sotto il mantello, avvolgere amorosamente al collo e a le braccia, e a spettacolo finito, sempre a suon di zufolo, l'addormentano come marmocchio nato in famiglia, lo ripongono in cassetta assopito, teso, rigido come una sbarra di ferro.

Codesto verso soffiato, gonfia-gote, disarmonico, qual potere avrà sul rettile? Suonerà invito, lusinga, solletico? Non lo sappiamo: paziente la scienza indagatrice ancor tace, vuol dire che ancora non ha colto lo perchè. Ma è certo che il naja accorre obbediente, e si lascia domare. Solo Geoffroy s'avventurò a definirlo *fischio d'amore*; accettabile e plausibile definizione, sin che si tratta di chiamata e d'uscita de l'ofidio, ma quando siamo a sonno e a irrigidimento stuona il *fischio d'amore*.

La caccia a l'*iguana*, grossa lacerta che offre a le mense de' brasiliani una de le più ghiotte carni in salamoia; è fatta a questo modo; quando il sauro appollaiato su i più alti rami de la foresta, sgonfiato il sacco caratteristico, raccolte le paurose creste come vele di brigantino in bonaccia, chilifica placidamente al bel sole degl'Incas, il cacciatore che l'ha spiato, per vietargli que' rapidissimi salti di ramo in ramo, che farebbero sfuggirgli la preda, lo seduce col fischio: fischia e gli si accosta di sotto tanto che arrivi a ferirlo e ucciderlo.

Il *tapir*, che è il maggior pachidermo de l'America del Sud, tra l'ippopotamo e l'elefante, velocissimo al corso e valoroso nuotatore de l'Amazzoni, non altrimenti possono i naturali di là prenderlo che accostandolo con l'inganno del fischio: fischiano e la bestia immane si sofferma dando così vantaggio al cacciatore di colpirla più dappresso e più mortalmente che si può.

Breve: tacendo del chioccolo che assicura le nostre caccie a le reti e al frasconao, ricorderemo le *acete*, cicadee importune, primitivo simbolo de' cattivi poeti, che si suole col fischio stridentissimo farle discendere al basso da le più alte cime de gli alberi. Si sa che il Boyer si diletto attirarle a questo modo e farsele adagiare sul proprio naso: immigrazione bizzarra che può riuscir tolleranda a' soli dotti, che ne' sublimi trasporti di amore per le conoscenze obliano la propria dignità sino a farsi calpestare la faccia.

Talchè col fischio rettili, sauri, pachidermi, ermitteri, e chi più ne sa più ne metta, si veggono accostarsi spigliatamente a l'uomo colti da irresistibile attrattiva, tirati da invisibile graffio, l'accostano senza più di quelle paure che sogliamo incutere a le bestie minori noialtri usurpatori del pianeta sublunare. Sarà fischio d'amore, sarà zimbellatura, sarà monotonia stupendamente ipnotizzante, o un po' di tutto preso insieme, non si può sentenziarlo ancora; e nel dubbio, ne l'incertezza chiun-

que se la pensi a proprio modo. Ma a la luce di tali analogie non si può convenire che la pratica genuflessa de lo psillo mio terrazzano, accenni a giustificarsi; solo si avrà il diritto di raccomandargli meno cerimoniale, punto parole e salmodie, niente pietre e Paoli — passatemi il bisticcio causale — e più zufolo. Egli professa un'arte che ignora; si reputa pari di valore a l'Arcangelo Michele e a Giorgio nel debellare i draghi; intanto resta atrocemente azzannato da suoi avversari come que' giocolari di aspidi marassi, che ne l'età di mezzo rimasero scornati moribondi e derisi su le piazze di Perugia e Trento; e ignora che il serpe d'Eva, comune madre, non si piega a comandi e preci, e se qualche volta gli striscia a' piedi, accade per tutt'altre ragioni che non sieno i suoi *carmina sabella*. Intanto noi, ignorantoni peggio che lui, ridiamo de le sue prove fascinatrici

per le vere cagion che son nascose!

Come non sarà il fischio modulato e cadenzato in una certa guisa quello che fa guizzare i serpi tra gli stivali del mio onorevole commensale Piedigru? il fischio, efficacia di schietta naturalità, con che si spiegano tutte le superstizioni e pregiudizi, le botteghe grosse e piccine, che intercedono tra il gran serpe di Epidauro e il pozzo laggiù di San Paolo?

È una domanda che rispettosamente faccio a Lei, onorevole Mantegazza!

## SOMAROPOLI

COMMEDIA DI R. O. Spagnoletti.

(Continuazione — V. numero 4).

SCENA V.

Alberto Pini e 'l suddetto.

Pr. — Buon giorno, Luigi.

Lui. — La riverisco, signor dottore. Eccole una lettera del signor Prefetto.

Pr. — Capisco di che si tratti. Veramente questa volta si può essere d'accordo.

Lui. — Ci si metta di proposito: salvi questo Comune disgraziato.

Pr. — Mi ci voglio mettere, anche perchè ho bisogno di distrarmi e sopra tutto di dimenticare le mie disavventure: ho bisogno d'uscire dalla mia solitudine.

Lui. — Ella soltanto può guidare a buon porto questo infelice trabaccolo.

Pr. — Però le difficoltà sono parecchie. Le ho scritte al Prefetto. Capisci, Luigi: che se ci è birberia e asinaggine fra i clericali, gli altri sono liberali alla superficie. Non dico altro. Tolti D. Carlo e D. Andrea che han cuore e buon senso, gli altri mettili in un fascio: sono discordi, pettegoli e chiassoni.

Lui. — Dev'essere così in un partito senza capo e perciò senza disciplina. Provi ad ordinarlo e disciplinarlo e vedrà.

Pr. — Se son rose, fioriranno. Innanzi tutto voglio dare un po' di sesto a casa mia: in contrario non potrò mai avere il cervello al posto.

Lui. — Eh! Circa questo può fare tutto quello che vuole. Non ha nessuno che gli metta la tara.

Pr. — Ed è appunto questo non aver nessuno, che mi contrista. Aggiungi poi il dover vivere a discrezione di una Perpetua,

come se fossi un D. Abbondio. L'ho sofferto per diciotto anni, Dio sa con quali tormentose speranze.... (*vivamente commosso*).  
Ora poi che ho perduto fin l'ultimo filo di speranza....

Lui. — Via, si calmi, si rassereni.

Pr. — Voglio vicino a me una donna che m'ami e cui possa amare. Ho già i miei disegni. Basta. Voglio una donna, che mi conforti questi ultimi anni di vita.

Lui. — Vuol prender moglie?

Pr. — Che diavolo ti salta in testa? A sessant'anni! Sarebbe uno sproposito imperdonabile.

Lui. — Mi pareva dalle sue parole....

Pr. — Che!... Voglio al mio fianco una figlia come quella.... (*profondamente commosso*) che Dio m'avea data.... e che per diciott'anni... ho cercata invano.

Lui. — Si calmi, si rassegni.

Pr. — Son calmo e rassegnato ed ho già messi gli occhi su di un angelo di fanciulla.

Lui. — (Chi sarà questa fanciulla?). Oh! Ecco quell'asino del maestro elementare con la strega di sua moglie. Bisogna che risalga presto in segreteria: in opposto mi tempesteranno con petizioni e pretese. La riverisco, dottore.

Pr. — Addio, buon Luigi! Fa sapere al Prefetto, che gli risponderò fra questi giorni.

SCENA VI.

Grazia Rosa e D. Agapito.

G. R. — Il Sindaco aspettiamolo qui. Sul Palazzo di Città si rischia d'essere messi all'uscio con un pretesto qualunque. E poi c'è quel fistolo di Segretario.

D. Ag. — Grazia Rosa! giudizio! Pensa alla famiglia, che ci è addosso. Con questa lingua serpentina non fai che procacciarmi nemici.

G. R. — Sei un vigliacco. Non vedi che a forza d'inchini hai fatta la gobba?

D. Ag. — La gobba l'ho fatta alla scuola tra le fatiche, i sopraccapi e gli scolari che mi fanno perdere l'anima e il corpo.

G. R. — Che sopraccapi d'Egitto! Guarda che gran fatica! Passare qualche ora con que' marmocchi cenciosi! Quando ne hai piene le tasche, e tu rompi l'ossa a dritta e a manca. La ricetta la sai.

D. Ag. — Grazia Rosa! Credi d'essere ai tempi quando Berta filava? Oggi nelle scuole c'entra il diavolo con le corna e la coda.

G. R. — Va là col tuo diavolo.

D. Ag. — C'è proprio il diavolo: anzi il peggiore di tutti i diavoli: quello della Istruzione Pubblica. Ora piglia gl'ispidi baffi dell'Ispettore, ora il barbino brizzolato del Delegato Scolastico, ora il cipiglio del R. Provveditore. Poi mi grandina addosso un guazzabuglio di leggi e di regolamenti, scritti per farmi perder l'anima. Poi si allunga e accorcchia e si chiama Scavia, Parato, A. e C. Una vera Torre di Babele, che m'ha istupidito.

G. R. — O manda tutto e tutti a quel paese.

D. Ag. — Si fa presto a dirlo. Bisogna trovarsi ne' panni miei. Con quel canchero di Delegato, quel giudeo d'Ispettore, quel carnefice di Provveditore si passano di be' quarti d'ora.

G. R. — O che t'importa di loro? Ti proteggono l'Arciprete, la Giunta e 'l Consiglio Comunale: e bastano.

D. Ag. — La Giunta! l'Arciprete! il Consiglio! Che possono farmi

quando mi mette le mani addosso la Pubblica Istruzione? Se il Consiglio Comunale mi nomina, è il Consiglio Provinciale Scolastico che mi approva. Se il Comune mi paga, è il Provveditore che mi fa i conti addosso. E poi tu sai, che non ho la patente e vivo alla giornata per le bugie che azzecca il Sindaco.

G. R. — Ecco i doni prelibati della libertà!

D. Ag. — Taci: mi fai sudar freddo.

G. R. — Imbecille! Chi vuoi che ci senta?

D. Ag. — Ci sente.... la Pubblica Istruzione. Ella sta invisibile dappertutto.

G. R. — Gaglioffo!

D. Ag. — S. Ermolao, gran taumaturgo, protettore di Somaropoli, liberami tu! Fammi imbroggiare magari un terno al lotto.

G. R. — Bell'altro affare! Poveri figli miei!

D. Ag. — Ecco il Sindaco e gli Assessori. Prudenza, Grazia Rosa! Mi raccomando.

G. R. — Va, disgraziato!

#### SCENA VII.

#### D. Ponziano, D. Frumenzio, D. Tirbuzio e i suddetti.

D. PONZ. — Ecco là appostati D. Agapito e la moglie.

D. FR. — Fosse un oceano il tesoro comunale, l'asciugherebbero.

D. TIRB. — Bisogna però tener conto della fedeltà di D. Agapito. A tempo d'elezioni vale tant'oro.

D. PONZ. — Sì, ma la fedeltà del marito è superata dalla maldicenza della moglie.

D. Ag. — Illustrissimi signori.

G. R. — Serva vostra.

D. TIRB. — Miei cari.

D. PONZ. — Buon giorno.

D. FR. — Buon giorno.

G. R. — Ho malati due de' miei sette figli.

D. Ag. — Invochiamo la vostra beneficenza.

G. R. — Dovreste provare come si triboli con sette figli e 45 lire al mese di stipendio.

D. Ag. — (Grazia Rosa, ora cominci!). Il dolore di madre la fa parlare, illustrissimi signori.

D. PONZ. — Grazia Rosa, sole 45 lire!

D. FR. — E il resto che vi viene di straforo?

D. TIRB. — Ahi, Grazia Rosa!

D. Ag. — È una povera madre che parla.

G. R. — Scusate. Acqua in bocca. Vi ringrazio persino di quello che non mi date.

D. PONZ. — Basta: avrete medico e medicine.

D. TIRB. — Ed anche la minestra.

G. R. — È un sussidio?

D. FR. — È impossibile.

D. TIRB. — Stiamo corti a quattrini.

D. PONZ. — Siete insaziabile.

G. R. — Lo deste alla Sinforosa. Eh! È una bella giovane! Se ne avanza, spetta alla bella maestrina. Si sa.

D. Ag. — (Dio mio!).

D. TIRB. — Grazia Rosa! Siete insolente.

D. FR. — Badate che vi trovate innanzi al Sindaco ed alla Giunta. Tacete.

D. PONZ. — A tacere fino alla morte, non tacerà mai per quanto ha parlato finora.

D. Ag. — Illustrissimi, non sa quello che dica.

G. R. — Non dirò più verità, dovesse venirmene una colica.

D. TIRB. — Carino quell'atto di contrizione!

G. R. — Non sapea, che non si possa nominare invano quella cara maestrina.... quella.... Ed io ritenea che si smorfiasse col solo Segretario!

D. PONZ. — Finitela.

D. FR. — Tappatevi quella lingua d'inferno.

D. Ag. — Signori, abbiate compassione. È malattia incurabile: mia moglie non dice bene di nessuno, neanche di se stessa.

D. FR. — Lingua di vipera!

G. R. — Non parlo: non parlerò più. La verità fa male.

D. PONZ. — D. Agapito, a vostro riguardo ci si passa sopra: venite a prendere l'ordine per le medicine.

(Entrano tutti nel portone del Palazzo di Città, eccetto Grazia Rosa).

G. R. — Dio benedica alla sapienza degli asini ed alla beneficenza de' maiali! *(va via)*.

#### SCENA VIII.

#### Margherita.

MARGH. — Lisa, manda via per di là un po' alla volta le alunne e rassetta la scuola. T'aspetto qui. — Luigi! È cangiato! Eppure io non pretendea che d'essergli sorella: nulla più. Dio che mi legge nell'animo sa se io pretenda ad altro. Ma già fra me e lui ci si dev'esser messa un'altra donna.... Sì: certamente s'è messa un'altra donna, che ha titolo diverso pel suo cuore.... Quell'altra gli deve aver comandato di non divagare, neanche per un minuto, gli occhi e il cuore. Quell'altra gli ha proibito d'avere una sorella.... Quell'altra è nel suo dritto.

#### SCENA IX.

#### D. Leone e la suddetta.

(D. Leone ha la parrucca e gli occhiali verdi).

D. LEO. — Signorina, la saluto.

MARGH. — La riverisco.

D. LEO. — Inveni gratiam in oculis tuis.

MARGH. — Scusi: non capisco il latino.

D. LEO. — Ed ecco una gemma che manca alla sua corona. La lingua divina del Lazio, quella che tuonò dai rostri romani, è la lingua de' dotti. Deve suonare tra 'l vivo cinabro de' suoi labbri.

MARGH. — Che dice? Sono appena una povera maestra elementare.

D. LEO. — Oibò.... mai nò.... nequaquam! Ella non è di coloro quibus non est intellectus.

(Declamando con sussiego)

Il fior vetusto dell'antico Lazio

Sul bianchissimo tuo petto si posi:

I riposti tesori di Maro e Orazio

L'agile ingegno tuo di svolger osi.

MARGH. — (Buon Dio! Liberami da questa gragnuola di versi e latini!). Ma che vuole da me poveretta? Io appena son buona all'abbicci e alla grammatica che insegno alle bimbe.

D. LEO. — Quis se humiliat exaltabitur. Ed io voglio recarmi ad onore d'introdurla nel santuario delle grazie latine. Nelle ore di ozio voglio io stesso insegnarle quel latino, donde sorse la lingua divina del Boccaccio e del Padre Bresciani.

MARGH. — Mille grazie! Ma il latino sarebbe per me un lusso ri-

dicolo. Ho altro, a cui attendere: e felice me, se mi basta il tempo tra le cure che debbo a me stessa ed alle mie alunne!

D. LEO. — Esagerazioni! La stessa virtù ha anch'essa le sue esagerazioni. E a questo proposito diceva bene il gran poeta cesareo:

S'ella eccede,

Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

MARGH. — Lisa, sbrigati presto: ho fretta.

D. LEO. — S'arrenda ai consigli di chi per tutta la vita s'è sgobato sui libri latini, fino a perdersi gli occhi. Accolga le proferte.... affettuose di un uomo.... che.... ora.... per la prima volta.... Capisce?... *Vulnus amoris.*

MARGH. — Lisa, fa presto....

D. LEO. — *Vulnus amoris....*

MARGH. — La ringrazio, ma ho il debito di studiare libri di pedagogia.

D. LEO. — E i latini non hanno forse scritto di pedagogia? Basta per tutti lo stupendo trattato di Plutarco *De liberis educandis.* Che trattato! Quella è stoffa!

MARGH. — Sarà; ma per me, non foss'altro, è già tardi.

D. LEO. — (Coraggio ora che s'è a quattr'occhi. « *Soli eravamo e senza alcun sospetto.* »). Senta.... Veda.... *Omnia vincit amor et nos cedamus amori.*

MARGH. — (Dio! Che latino! Povera me!) Lisa....

D. LEO. — Ebbene! Tace? Nulla trova da dire ad un letterato, che per lei darebbe gli occhi?

MARGH. — Pietà di una sventurata! Non turbi la mia pace! Mi lasci stare!

D. LEO. — Ma di che teme? Il mio amore è puro, intelligibile come quello di Dante. Come amo lei, potrei amare la luna.

MARGH. — O dunque sfoghi con la luna i suoi estri amorosi e non tormenti me poveretta.

D. LEO. — Dunque non accoglie la innocente simpatia, che m'arde nel cuore? Dunque respinge il mio affetto? I suoi occhi di colomba non daranno per me un baleno d'amore? Il vivo corallo de' suoi labbri non s'aprirà per me ad un sorriso celeste? O *crudelis Alexi! Nihil mea carmina curas!*

MARGH. — Smetta, smetta in nome di Dio.

D. LEO. — (*declamando*) « .... ed ella

O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede. »

O Eleonora d'Este! Pietà del tuo Torquato Tasso! Nulla il senso chiede al senso. È lo spirito che chiede allo spirito il suo vitale nutrimento.

MARGH. — La prego, come si pregano i santi di lasciarmi in pace!

D. LEO. — Ho capito. *Despectus tibi sum.* Ella brucia d'amore per un altro. Ebbene io so chi sia quest'altro.... Ma quest'altro tremi dell'amore contraddetto, del merito letterario offeso, dell'ira provocata.

SCENA X.

Luigi non veduto dal portone del Palazzo di Città e i suddetti.

LUI. — Voglio parlarle. — Oh! È con D. Leone.

D. LEO. — Egli.... il Segretario Comunale andrà a gambe levate. Lo giuro.

MARGH. — Ah no! D. Leone mio, m'abbia pietà!

LUI. — Pietà!... E perchè cerca pietà?

MARGH. — S'assicuri: fra me e 'l Segretario non c'è alcuna attenzione: nulla. Siamo indifferenti l'uno all'altra.

LUI. — L'ha detto! L'ha dichiarato! Maledizione a lei!

D. LEO. — Quel Segretario! Lo schiaccerò come una pulce.

MARGH. — (*stringe le mani a D. Leone*) Mi creda per carità!

D. LEO. — Ah! *Manus tua te tigit me!* Quella mano mi brucia.

LUI. — È dunque vero? L'ama! S'ama! Maledizione!

D. LEO. — Margherita! Io t'amo. Me tamen urit amor.

MARGH. — Lisa, vieni presto: andiamo.

LUI. — Ed io l'amava tanto!

(*Continua.*)

## DIALOGO IN AFRICA

(FRA ALPINO ROMAGNOLO E ARTIGLIERE NAPOLETANO)



— *Dunque si torna?* — *Affar di prima o poi.*

— *Patriota, e l'onore de la bandiera?*

— *Riparato alla meglio quella sera...*

— *Quale?* — *Quando cannoneggiammo i buoi!...*

— *Sagri...pante! e che si dirà di noi?*

— *Ci si dirà prudenti a la maniera*

*De' Fabi..... resta Lanza o Baldissera...*

— *A che fare?* — *Ma bada a' fatti tuoi!...*

— *Io non ci torno a Nina... (Nina bona!)*

*Dissi: se torno tornerò da forte,...*

*... rivedemmi così!... Lei mi cojona!*

— *Contra al fato cozzar non ti conviene:*

*Dove si va quest'è per noi la sorte,*

*O padroni de l'acque o de l'arene!*

BRUNDUSIUM.

## Bibliografia

**Rivista Italiana di Numismatica.** — Ludovico Felice Cogliati, tipografo editore. Milano, 1888.

Nei primi giorni d'aprile è venuto fuori a Milano il primo fascicolo di una *Rivista Italiana di Numismatica*, diretta da l'Am-brosoli, conservatore del gabinetto numismatico di Brera.

Non è questo il primo esperimento di fondare in Italia una pubblicazione periodica di tal natura; anzi parecchie, come può ricavar-si da l'elenco che ne dà lo scrittore della prefazione anteposta a questo primo fascicolo, ne furono in varie epoche tentate, ma con esito se non sempre poco favorevole, certamente assai poco duraturo. E così doveva essere, perchè esse non ebbero l'indole vera e la larga base necessaria ad assicurare la vita ad un giornale scientifico, ma furono invece fondate e sostenute o da particolari individui o da una limitata cerchia di collaboratori.

Per questa ragione i fondatori della nuova *Rivista* ottimamente han pensato di non porre ad essa vincolo o limite alcuno, di accettare articoli e comunicazioni intorno a qualsiasi parte o sud-divisione della Numismatica e di lasciare aperto l'adito a chiunque abbia a cuore di concorrere a sorreggere l'opera loro, sia con il contribuire a la compilazione, sia con l'informazione di tutto ciò che possa essere utile alla scienza.

Non vi sono mai parole sufficienti per deplorare la mancanza di un giornale archeologico, puramente e largamente italiano; è una mancanza indecorosa per l'Italia, per questa terra che tanti tesori ha offerto a la scienza archeologica, ove, diremmo quasi, ad ogni passo s'incontra una traccia, un ricordo, un monumento dell'arte antica, ove il culto e lo studio di quest'arte se è tradizionale, è e dev'essere nello stesso tempo una necessità ed un dovere.

È naturale quindi che ognuno che abbia veramente a cuore il

progredire degli studii archeologici debba non solo far plauso, ma concorrere anche con tutte le sue forze a far prosperare questa nuova pubblicazione, la quale se non può giungere che a riparare soltanto in parte a questo torto scientifico della nazione, pure lascia aperto l'adito a la speranza che il suo esempio e la sua lunga e feconda prosperità dia animo ed energia ad altri di compiere, slargando i limiti di questa *Rivista*, una intera riparazione.

Auguriamoci che tutti coloro che coltivano gli studii numismatici e particolarmente i direttori dei medaglieri, perchè possano darci esatte pubblicazioni dei monumenti nuovi, inediti o mal noti, vogliano rispondere favorevolmente a l'appello che si fa a la loro efficacia cooperazione da' redattori della *Rivista*.

La quale a giudicare dal suo primo saggio lascia bene sperare di sé. Adatto il formato, ottima la edizione, belle e precise le tavole. Quantunque i nostri modesti studii, limitati a la numismatica antica, non ci rendano molto competenti a dare un giudizio degli articoli pubblicati in questo primo fascicolo, pure ci pare che non si possa non trovarli scritti bene, con lodevole chiarezza e con giusta erudizione.

Una sola pecca non possiamo fare a meno di notare e la esponiamo francamente nella speranza che gl'intelligenti redattori, trovando giusta la ossevazione, vogliano ripararvi in prosieguo. La *Rivista* si propone di abbracciare tutta quanta la numismatica sia classica che medioevale e moderna. Ebbene, siccome il primo saggio di un'opera deve dare intero il carattere e l'indole di essa; così la mancanza assoluta in questo primo fascicolo di un articolo che riguardi la monetazione sia greca sia romana, ci sembra un difetto.

È impossibile disconoscere la massima importanza dello studio di quella parte della numismatica, perchè trattandosi di tempi e luoghi, in cui o mancano affatto, o sono scarsi o incerti ed oscuri i documenti scritti, i monumenti numismatici assumono un indiscutibile interesse storico. È a notare ancora che le migliori pubblicazioni estere, come la *Numismatic Chronicle* di Londra, la *Zeitschrift f. Numismatik* di Berlino, la *Revue Numismatique* di Parigi hanno accertamente cansato questo errore, e quasi in ogni fascicolo è giustamente rappresentata in ordine cronologico ogni branca della numismatica.

Se la *Rivista* dovesse anche involontariamente limitarsi, o dar maggiore importanza ad alcune epoche a discapito delle altre, essa perderebbe uno di quei caratteri che possono concorrere ad assicurare il suo prospero sviluppo.

Auguriamoci dunque che i saggi redattori trovino giusto di fare scomparire questa piccola imperfezione e conservino sempre al loro periodico quell'illimitato campo di ricerche e di studii, e quella equa e ben distribuita trattazione di tutti i periodi della scienza numismatica, che noi osiamo credere necessari a la *Rivista* per la sua prospera ed efficace esistenza, per la quale facciamo caldissimi voti.

G. J.

## I.

## AL JONIO.

*Spesso a le rive tue, Jonio divino,  
il passo io volgo, solitario e lento,  
ed il fresco bevendo aer marino,  
rapito in te, magico mar, mi sento.*  
*O che 'l sole ti baci in sul mattino,  
o del vespro nel mite ondeggiamento,  
il tuo flutto sonante e cristallino  
ha cento tenui iridescenze, e cento  
voci emette. Però, sia che a le brezze  
mormori, od urli ne le tue tempeste;  
sia che a la sponda fai guerra o carezze;  
il tuo linguaggio è portentoso, o mare;  
le tue canzoni, ora selvagge, or meste,  
tu solo, Jonio mio, le sai cantare.*

## II.

## IN MAGNA GRAECIA

*O viandante, per poco il passo arresta.  
Vedi tu questa squallida pianura?  
Forti acropoli un dì v'ergean la testa  
e potenti città da l'alte mura.*  
*Ov'eran templi e scole e arene in festa,  
il bufalo selvaggio ora pastura;  
e 'l mandrian col rozzo piè calpesta  
d'una gran civiltà la sepoltura!*  
*O Metaponto, o Sibari, o Crotone,  
o Petilia, siccome un fitto velo,  
ora pesa su voi l'oblivione.*  
*Del fastigio d'un dì fin la memoria  
sparve; ma anch'oggi par che un inno al cielo  
queste ruine mandino di gloria.*

GIUSEPPE SCARANO.

## PER L'ALBUM DELLA BARONESSA

Signorina Olga de Hedenström.

*Olga gentil, la cetra mia riprendo  
già da gran tempo abbandonata e fiacca.  
Sai che tace, fanciulla, allor che il core  
privo d'amor langue meschino e solo.*  
*Pure per te, che così amabil sei,  
scriverò sul tuo libro alcuni versi  
che stolti crederan perchè son mesti.*  
*Ma tu però, tu che conosci amore,  
forse perdoni al metro mio sì triste.*  
*E, ti ricordi, mi parlasti un giorno  
d'una storia d'amor, forse infelice...  
d'una speme perduta, e un disinganno!...*  
*Ah! non mentisti; quel gentil sorriso  
che schiude il labro tuo, dal cor non parte.*  
*E mi parve veder che una segreta  
triste memoria, e un non sopito affetto,  
talor t'affanna, e ti rattrista l'anima.*  
*« Ma a cor gentil ratto s'apprende amore!... »*  
*Io pur fanciullo un dì, io pur credea  
bella la vita; e un misterioso incanto  
mi formava quaggiù, dove un continuo  
perenne pianto, e disinganno eterno  
tutto circonda, la natura e l'uomo.*  
*Io pur, nato ad amar, vile chiamai  
chi malediva al fior nato sul prato  
al tepido tornar di primavera.*  
*Talor sognai pur io la dolce ebrezza  
d'una donna gentil dai casti amplessi.*  
*Benedessi alla madre, alle sue gioie,  
ed agli affanni del cor presso la culla  
del roseo fanciullin dal biondo crine,  
che a sè la tragge, e le sorride in viso...*  
*Ma fu vana per noi, Olga, la speme,  
e invan credemmo e un menzognero affetto!*  
*Oh! mistero profondo è il cor dell'uomo!*

Barletta, 25 febbraio 1888.

A. P.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1888 — Tip. V. Vecchi e C.<sup>o</sup>